



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

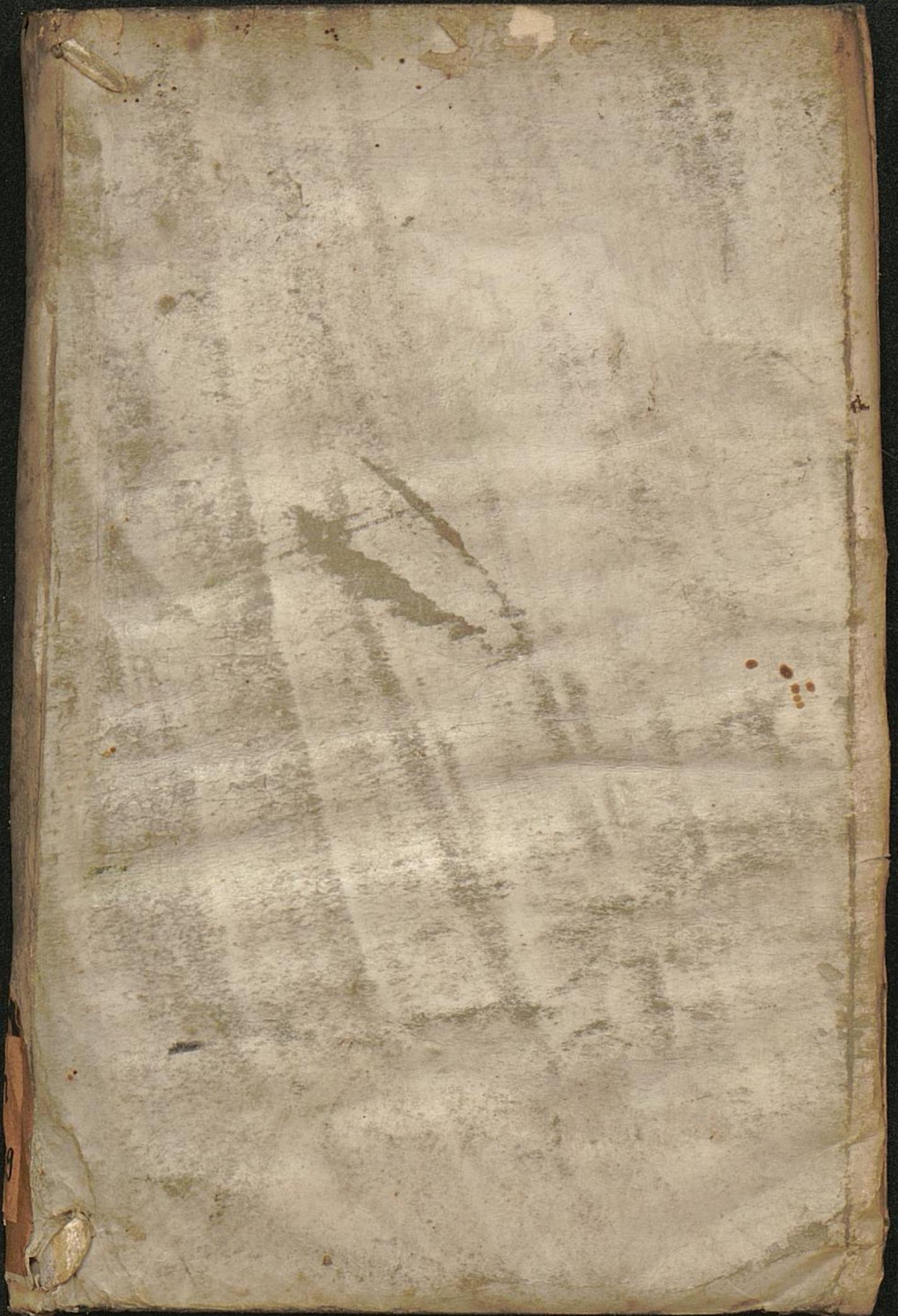
Universitätsbibliothek Paderborn

Il Gello Sopra Vn Sonetto Di M. Franc. Petrarca

Gelli, Giovanni Battista

Firenze, 1549

urn:nbn:de:hbz:466:1-13298



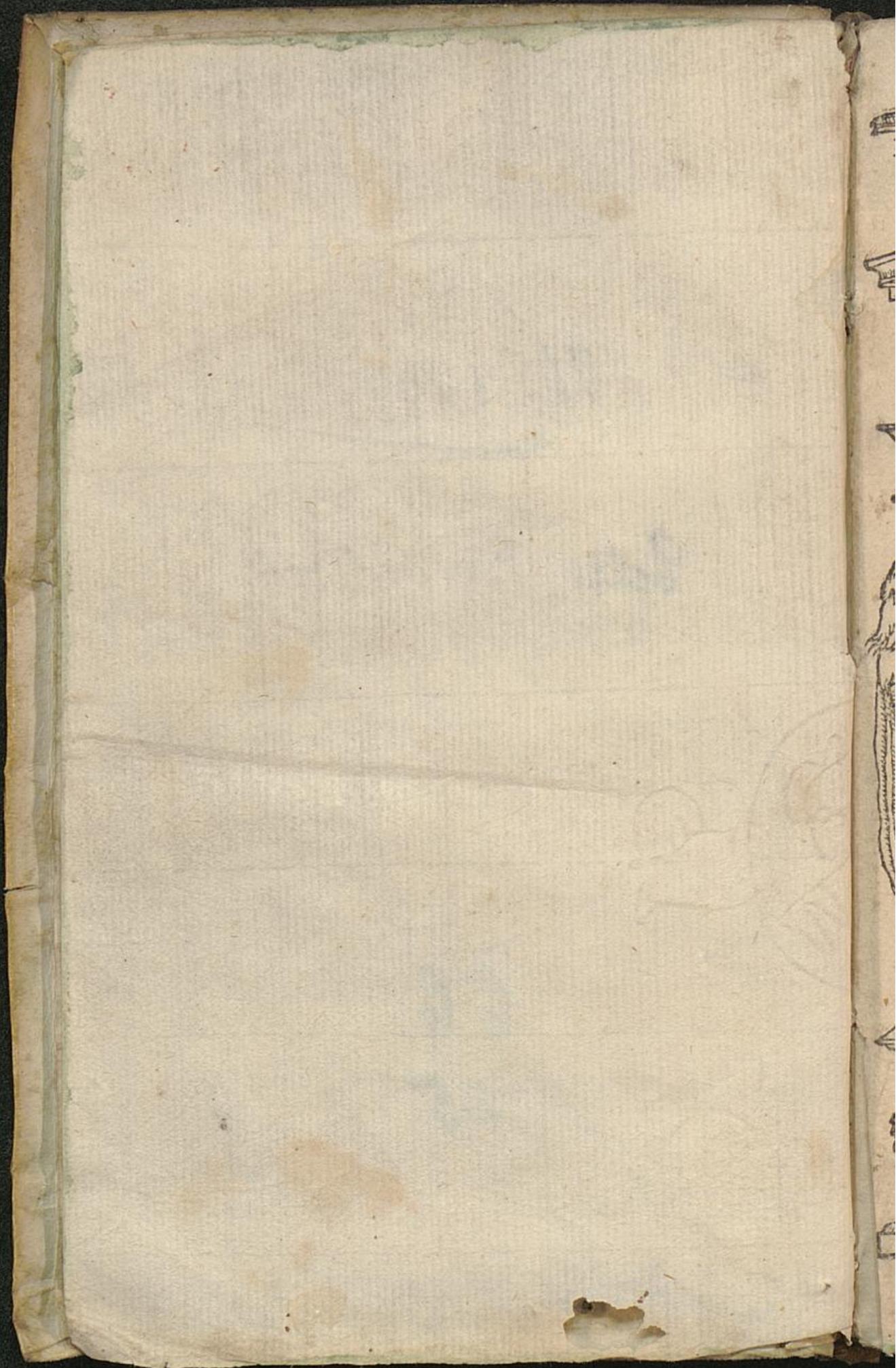
Σ: 111:
31:

Th. 6199

Gelli, Giovanni, Bass.

66

25



Ex legato Celm Principis Ferdin: Cui Paderb. et Monaster.
Anno 1683.



MS

Rar. B.

IN FIRENZE. MDXLIX
Con Privillegio.

Ferdinando di Furstenberg
C. A. S. Paderb.

IL GELLO.



IN FINE

1786

3
ALLA MOLTO ILLV-
STRE S. LA S. LIVIA

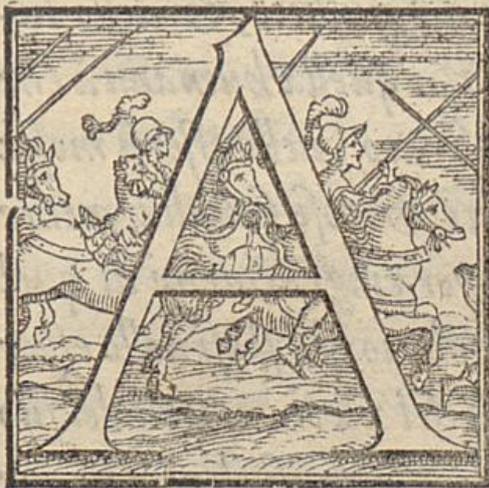
TORNIELLA CONTESSA

BUONROMEA.

GIUANBATISTA

Gelli Accademico

Fiorentino.



ANCOR che
la fama delle
antichissime fa-
miglie de nobi-
lissimi Conti,
Tornielli, &
Buonromei, ho-
noratiss. con-

teffa da l'una delle quali dentro alla incli-
ta città di Milano, trahete la vostra
origine, & nell'altra vi siate tanto honora-
tamēte accompagnata mi fusse già è gran
tempo peruenuta a l'orecchie. Le rare

A ij

virtu nostre, al presente atte non forse
manco ad illustrar si fatte famiglie, che
si sian quelle ad illustrar lei: oltre à lo
amore, che ella porta al nostro eccellentis-
simo Dante, per cagion del quale ella è so-
lita dire, che adora Firenze per essere sta-
ta patria di quello; mi hanno certamen-
te condotto in ammiratione non piccola
della grandezza del giuditio, & dello In-
gegno di U. S. Ma quella humanità che
ella mi ha dimostrato, nello essersi mossa
così amoreuolmēte, & così familiarmente
à scriuermi, solo per ringratiarmi di quel-
le poche fatiche, che io già spesi nello espor-
re alquanti uersi del xxvi. capitoli del suo
purgatorio; & lo offerirmisi oltre a di que-
sto come non solamente studiosa dell'ope-
ra di quello, ma affectionatissima de suoi
partigiani, d'esser sempre paratissima a
rendermi giusto guiderdone, di quel poco
d'honore che a lei pare che in quella mia
esposizione io gli habbia fatto; mi hanno

di maniera obligato, & fatto stiauo di
U. Illust. S. che io dappoi in qua sono ito
sempre pensando in che modo io potessi di-
mostrarmi gratissimo conoscitore di cosi
uirtuoso & lodeuole affetto, & di cosi ra-
ra & honorata cortesia. Ne hauendo sa-
puto finalmente trouare alcuno altro mo-
do migliore, che dedicarle alcuni miei si-
mili studi; mi son risoluto farle dono delle
presenti mie poche fatiche, fatte da me
sopra un sonetto del nostro non men dotto,
che leggiadro M. Franc. Petrarca, &
recitate a li giorni passati in tre uolte nel-
la felicissima Accademia nostra Fiorcinti-
na; prima per sodisfare in parte a questo
mio desiderio, & dipoi accioche la S. U.
che è tanto affettionata (et meritamente)
alle cose di Dante, ponga non minore af-
fettione anchora al Petrarca; Aman-
do io, per hauere arrecato non manco
gloria ò manco honore alla citta nostra
luno che si habbia fatto l'altro, pari-

A ij

mente ambedue. A' ilche fare giudico io che sieno molto aproposito queste mie fatiche, tali però quali elle sieno, cōciosia cosa che la principal cagione per la quale U. S. (secondo che ella usa di dire) e diuenuta partigiana di Dante, sia la dottrina che ella truoua nel' opere di quello; et io mi sia ingegnato di dimostrare in questi miei scritti, che il Petrarca anchora scrisse con non poca dottrina l' opere sue; io non parlo di quelle che egli scrisse nella lingua latina, conciosia che comunamente ui è conosciuta la dottrina da ogni huomo; ma anchora in queste che sono state fatte da lui nella nostra Fiorentina & sua natia propria. Imperò che lasciando da parte l' arte del ben dire, della quale a giudicio di ciaschuno fu egli certamente maestro eccellentissimo; chi sarà quello che considerando diligentemente molti de' suoi sonetti, & la maggior parte delle sue diuinitissime canzoni, insieme con il suo triomfo del-

la Pudicitia, che non confessi che egli hab-
 bia hauuto perfettissima cognitione delle
 scienze che appartengono a costumi & al-
 le uirtu de l'animo, chiamate da i latini
 uirtu Morali? Et chi fia quello ancho-
 ra che nieghi, che e' sapesti molto bene la
 Politica, & come fatti debbino essere i si-
 gnori, & in che modo si debbino reggiere
 gli stati, & gouernare i popoli? se egli an-
 dra considerando diligentemente quella
 sua canzone che incomincia.

Spirto gentil che quelle membre reggi
 Et chi sara tanto ardito, che non affermi
 che e' fusse filosofho naturale eccellentissi-
 mo? legendo consideratamente il suo triom-
 fo del Tempo, & molti altri de suoi sonet-
 ti, & particolarmente questo. O chi non
 conoscerà chiaramente che egli hebbe per-
 fettissima cognitione della natura de l'ani-
 ma, leggendo quel che dice.

Quando giugne per gliocchi al cor pro-
 fondo, o quest' altro.

A iij

Anima che diuerse cose tante
 Se egli però gli intende. Della Teologia non
 uoglio io parlare, perche oltra a l'essere sta-
 to sacerdote, il proprio studio de quali deb-
 be esser solamente quella, e sene uede pur
 molto ampia testimonianza nel suo triom-
 fo della Diuinità. La onde coloro, iquali
 senza hauere altre lettere che quelle di
 humanità sola, si persuadono di intender-
 lo perfettamente si ingannano al mio giu-
 ditio di gran lunga. Imperò che egli aduie
 loro non altrimenti, che a quegli che ri-
 trouandosi per auentura in un bellissimo
 giardino, ne conoscendo uirtù, o propietà
 alcuna de l'herbe, o de fiori, che fussino in
 quello, ma solamente la bellezza, i colori &
 i nomi, dice sino d'hauer perfetta & inte-
 ra cognitione della natura loro. La qual
 cosa, Interuiene à tutti quegli che nel leg-
 gere gli scrittori, uanno solamente dietro
 alla bellezza dello stile, o alla leggiadria del-
 le parole, senza curarsi, o poco de sensi, &

9
de concetti, che sono ascosti sotto il uelame
di quelle, & non tenendo troppo conto di
coloro, che non hanno hauuto per loro og-
gietto principale, il bello & ornato modo
di dire, si sono in questa maniera tãto in-
gannati che alcuni hanno dispregiato in-
sino a Aristotile stesso; quello dico di chi
il grande Arabo scrisse, che e' fu piu to-
sto, Diuino, che humano; & che la natu-
ra lo produsse, per dimostrare l'ultimo suo
potere circa a le cose che puo sapere l'in-
telletto nostro; & hanno usato di dire, che
non hauendo egli usati proemij, ne altri
ornati modi di dire, nelle opere sue; non pos-
son leggere i libri di quello. Ma se e' consi-
derassino piu accuratamete, & cõ piu sue-
gliato ingegno, passando piu adietro che la
scorza, la maggior parte del poema del
Petrarca, senza fermarsi solamete nella
bellezza delle parole, ne trarebbono oltra
à il piacere, molto maggior frutto, che e' nõ
hanno fatto per il passato, & sariano for-

zati a lodarlo, non manco di dottrina, che
 si habbin fatto di bellezza. Prenda adun-
 que con lieta fronte la S. U. questo mio
 piccolissimo dono, ilquale accettato da lei
 con quella affettione, & con quello animo
 che io glie lo presento, fara chiara testimo-
 nianza de l'honore, & della reuerenza,
 che io meritamente porto alle rarissime
 uirtu di quella, non manco che e' sia per
 fare alla maggior parte de' gli huomi-
 ni, considerato diligentemente da quegli,
 manifestissima fede, che il nostro non men-
 dotto che leggiadro M. Franc. Petrar-
 ca, merita non manco lode, apresso
 di coloro che perfettamente
 l'intendono d'hauere arric-
 chita la nostra lingua
 di dottrina, che e' si
 facci apresso il
 vulgo, di
 hauerla ornata
 di bellezza.

LETTVRA DI GIOVAN
BATISTA GELLI ACCA-

DEMICO FIORENTINO FAT-

ta da lui nella Accademia Fioren-

tina, Nel Consolato di M. Sil-

uaggio Ghattini, & in

quel di M. Cosimo

Bartoli.

PARTE PRIMA.

SCRIVE Il lirico Horatio, in quel libro
che egli fa de l'arte Poetica; Magnifico
Consolo, Ingeniosissimi Accademici, & uoi al-
tri uditori nobilissimi: che il Poeta debbe ne i suoi
Poemi, ò dilettae, ò giouare, ò dire insieme cose
piaceuoli, & cose utili à la uita humana da le qua-
li parole (secondo me) si deduce, che quegli, iqua-
li con i loro scritti, porgono diletto à gli orecchi de
gli huomini, ò danno qualche utile a gli animi; so-
no i buoni, & ueri Poeti, et quegli che in un tem-
po medesimo, parimente & insieme fanno l'uno
& l'altro effetto, sono gli ottimi, & uerissimi.
Il che tenendo per cosa certa mi pare che in fra

questi ultimi, & piu supremi, tenga & habbia
 tenuto sempre, uno de primi luoghi il nostro non
 manco dotto che leggiadro M. F. Petrarca, con
 cio sia cosa che in tutte l'opere sue (io parlo per
 hora di quelle che egli compose nella nostra, &
 sua propia bellissima lingua Fiorentina,) sia
 non manco scienza & dottrina, che ornamen-
 to, & bellezza. Se bene essendo stati insino à
 qui molti, anzi infiniti, quegli che hanno lodato
 la sua bellezza, pochi, anzi rarissimi siano stati
 quegli che habbin mostro di hauer conosciuta la
 sua dottrina. La qual cosa, mi ha arrecato sempre
 non piccola marauiglia, & massimamente
 quando io sono ito considerando, quanto sia stato
 grande il numero di coloro che l'hanno comen-
 tato; per il che desiderando io sommamente di
 dare occasione di farlo conoscere, à cagione che
 egli, come giustamente meritono le sue fatiche,
 per lo auuenire, sia non manco lodato de la dot-
 trina, che per il passato de la bellezza, ho pensato
 dichiararui hoggi un leggiadrisimo suo sonetto,
 non manco dotto certo che bello fatto da lui gran
 tempo dopo la morte de la sua M. Laura; Nel
 quale oltre al suo bel modo di dire, dimostra egli
 con arte, & dottrina marauigliosa, quanto siano

fragili, & uane le cose del mondo, & come l'huo-
 mo debbe leuar da quelle l'affetto, et il pensiero;
 & riuolgendosi alle cose diuine, & celesti, por fi-
 ne mediante il uiuer uirtuosamente, a que' traua-
 gli, et à quegli affanni, che arreca seco il mondo,
 & i beni suoi: doue uoi uederete chiaramente,
 che sotto la belezza, & la leggiadria delle sue
 parole, & sotto i uarij fiori del suo uago, & or-
 nato modo del dire, sono ascosi pretiosissimi, &
 utilissimi frutti di gran dottrina. Iquali mi inge-
 gnero io certamente farui palesi (satisfaccien-
 do parte così a gli ordini uirtuosi, & agli utili es-
 ERCITIJ & lodeuoli, de l'honorata Accademia no-
 stra,) per render per quanto io posso il conuenien-
 te, & debito merito, de l'honorate fatiche sue al
 famosissimo Petrarca nostro, honore ueramen-
 te, & gloria, non piccola de l'antichissima, &
 bellissima ciuita di Firenze, Patria comune a lui
 & à noi. Et per usare anchora il proprio, & ue-
 ro officio de l'huomo, che è il giouar sempre il piu
 che si puo, a ciascuno, uniuersalmente, perche ol-
 tra à gli utili amaestramenti che noi caueremo
 da le parole del Poeta, la esperienza, che io ho
 delle cose del mondo, mediante l'eta nellaquale io
 sono, mi da materia à poterui dimostrar facilissi-

mamente, la natura et la poca fermezza di quelle. Prestatimi adunque quella udienza, la quale per le uostre benignità siate soliti l'altre uolte, & io leggendo prima il sonetto, che io ho preso à esporre, mi espediro dipoi, con piu breuita che sara possibile, de le cose che io ui ho promesse, & il sonetto è questo,

O Tempo o Ciel uolubil che fuggendo
 Inganni i ciechi & miseri mortali
 ò di ueloci piu che uento, ò strali
 hora ab esperto uostre frodi intendo
 Mascuso uoi & me stesso riprendo
 che natura auolar u' aperse l'ali
 a me diede occhi & io pur ne mie mali
 li tenni onde uergogna et dolor prendo
 Et sarebbe hora & è passate homai
 da riuoltargli in piu sicura parte
 & poner fine agli infiniti guai
 Ne da il tuo giogho Amor l'alma si parte
 ma da il suo mal cò che studio tu il sai
 non accaso e uirtute anzi e belle arte.

LEGGESI appresso gli antichi Theologi
 de i gentili che Gione, ilquale era appresso
 di loro lo Iddio ottimo, & grandissimo. Veggen-
 do che quasi tutti gli huomini sprezzando le co-
 se diuine & celesti poneuono ogni loro affetto,
 & ogni lor cura, in queste mortali & terre-
 stri, la onde quasi che tutti se n' andauano final-
 mente nel regno di Plutone; & pochi anzi rarif-
 simi eron quegli iquali saluono al cielo; Ragunò
 un giorno il consiglio di tutti gli Iddei, & nar-
 rando loro questo, domandò se e' fusse alcun di loro
 che ne sapeffe la cagione i quali consigliatifi lun-
 gamente insieme, donde ciò potessi auuenire, gli
 risposero finalmente; che la uolupta, ò uogliamo
 dire il piacere, uscì a anchora ella già del uaso di
 Pandora (quando ne usciron tutti i mali, & tut-
 te le miserie humane,) mescolandosi con queste
 cose terrene inuitaua, & tiraua gli huomini die-
 tro al falso diletto di quelle; per il che ingannati
 da la uana apparenza loro, rimouendo lo amor
 da le cose diuine, & ponendolo nelle terrene, &
 mortali; Stauano mentre che uiueano non' meno
 con l' animo & con lo affetto, che e' si faceffino
 col corpo in terra & finalmente uenendo a mor-
 te se n' andauono insieme con quelle al regno

di Plutone, la onde uolendo rimediare a questo di
 sordine, bisognaua leuar il piacer di terra, & ri-
 durlo suso in cielo; a cagione che gli huomini desi-
 derosi pur di gustarlo, fusin forzati a leuar di
 terra gli affetti loro, & cercarlo suso in cielo, nel
 le cose diuine, & immortali. Piacque a Gioue
 questo consiglio, & perche egli fusse eseguito,
 Mandò in terra le noue Muse, & Apollo con es-
 so loro, ilquale dolcemente sonando la lira da lui
 ritruouata nuouamente, & elle suauissimamen-
 te cantando, generaron tale armonia, che il pia-
 cere lasciando stare le cose terrene cominciò à ac-
 costarsi loro, & a seguirle per ogni luogo: La
 qual cosa ueggendo Apollo, comincio a salire su
 uerso il cielo con le Muse; ilche uolendo ancor fa-
 re il piacere, & non potendo, gli fu detto che e' si
 spogliasse & lasciasse la uesta in terra, perche al
 ciel non poteua salir cosa alcuna, senon tutta pu-
 ra, & senza ornamento alcuno mortale. Spoglios-
 si all' hora il piacere, et lasciati in su la terra i pan-
 ni, se n' andò nudo & puro dietro a le Muse, & à
 Appollo, suso in cielo fra gli Iddei. Auuenne in
 questo mètre, che il dolore, ilquale era anche egli
 uno di que' mali usciti del uaso di Pandora, andan-
 do errando per il mondo, per essere discacciato da
 ciasceduno

ciascheduno, si riscontrò in questa ueste della uoluttà. Et pensando che se egli si uestissi di quella, non sarebbe così conosciuto; onde non sarebbe fugito & scacciato così da ciascheduno; perche molti si crederebbono che egli fusse il piacere. Si messe indosso quella, & così trauestito & mascherato, se ne è dipoi ito sempre per il mondo: doue egli è da molti preso in cambio del diletto, & accarezzato & apprezzato da quegli insino à tanto; che egli si fa con non men uergogna che danno conoscer loro. Questa opinione così poeticamente descritta da costoro, certamente non uuole inferire altro; senon che il uero diletto, & il uero piacere, e solamente nelle cose diuine & celesti, & che questo che si ritroua in terra in queste cose mortali non è altro che il dolore, uestito, & ricoperto alquanto da un poco di diletto, & di qui auuiene che tutti i piaceri humani, pare che arrechino al fine altrui, qualche dolore, & che al fine del riso sia sempre il pianto come disse altroue il poeta nostro; & come puo conoscere chiaramente ciascheduno, mentre che egli uiue. La qual cosa ne dimostrò quel sapientissimo Re de gli Hebrei Salomone, quando nel principio del suo Ecclesiaste disse. Io fui Re d'Israel, &

propofimi nell' animo di cercare la natura di tutte le cofe, lequali fono fotto il Sole; & difsi nel mio cuore, Io uoglio abbondare di tutte le delizie, & uoglio godermi tutti i beni del mondo. La onde ragunai quantità grandiffima, d'oro & d'argento, & di pietre pretiofe, tale, che io superai di ricchezze, tutti gli altri Re, iquali erono ftati innanzi a me in Ierufalem. Edificai per mio habitare palazzi ricchiffimi, & belliffimi, con horti ameniffimi; & pieni di tutti i frutti, & arbori nobiliffimi. Preparami una moltitudine di ferui & di ancille, & di marauigliofi cantori & di cantatrici, & non negai a gli occhi miei giamai cofa alcuna che eſſi deſideraſſino; ne manco uetai al mio cuore letitia ne allegrezza alcuna. Niente dimeno quãdo io riuolgeua gl'occhi fopra tutte queſte opere, lequali erono ſtate fabricate dalle mie mani; et a quelle fatiche nellequali io haueua ſparſi tanti ſudori, io uedeua in tutte uanità, & afflittione d'animo, & neſſuna cofa eſſere ſtabile ſotto il Sole. Onde fui quaſi forzato à gridare.

Vidi cuncta quæ funt ſub Sole, & ecce omnia uanitas, & afflictio ſpiritus. Ad imitation del quale, diſſe il Poeta noſtro nel principio del ſuo trionfo della diuinità.

5, Dappoi che sotto'l ciel cosa non uidi
 5, Stabile & ferma.

Questo medesimo cognobbe ancora il diuino Platon, quando nel decimo libro della sua Republica, assimigliò queste cose mondane all' ombre, dicendo, che elle non erano ueramente cose, ma una imagine, & ombra delle uere che sono le cose diuine & celesti, Donde fu forse cauato quel detto di quel poeta, Puluis, & umbra sumus.

A questa uanità & poca fermezza delle cose del mondo, pensaua il nostro poeta, M. Francesco Petrarca, quãdo fece il presente sonetto. Onde quasi sdegnato seco medesimo, della speranza che egli haueua già posto, in quelle, come ingannato più, & più uolte da quella, cominciò a esclamare contro à di loro. Et imitando il Satirico Persio nostro poeta Toscano quando ammirato de uani pensieri de gli huomini, & delle uanità del mondo, scrisse nel principio delle sue dottissime satire.

5, O curas hominum, o quantum est in rebus
 inane. Egli ancor disse

O Tempo o Ciel uolubil che fuggendo
 Inganni i ciechi & miseri mortali
 ò di ueloci più che uento, ò strali
 hora ab esperto uostre frodi intendo

B ij

Doue egli uolendo dolersi delle instabilita delle cose del mondo & manifestare la imperfettione della natura loro seguita il comune costume de gl'huomini, iquali sempre che uoglion dolersi del poco durare delle cose, si dolgono del tempo. Et perche
 „ come dice il grande Auero, *Impossibile est*
 „ *quod multi famam omnino falsum esse.* Questa usanza & questo costume del parlare cosi frequentato da gl'huomini, e di tanta authorita, che Aristotile nel quarto libro della sua phisica uolendo prouare che tutte quelle cose, lequali sono nel tempo & che lo esser loro è misurato dal tempo patiscono continuamente qualche cosa da quello, in fra l'altre ragioni che gli adduce, dice questo, Che tutti gl'huomini unitamente & quasi per una bocca lo dicono. Et dichiarando piu amplamente questo detto loro, ne dà tre esempli. Vno in quelle cose che appartengono alla natura, & due in quelle le quali appartengono à noi, cioè uno nelle cose speculatiue & l'altro nelle pratiche. Nelle cose naturali dice egli, che ogni uolta che gl'huomini ueggono una cosa inuecchiare, ò peggiorare da lo esser suo, sempre dicono, che procede dal tempo; Et cosi nelle cose speculatiue, quando ueggono uno dimenticare quello, che egli sapeua,

dicono che uiene dal tempo : Et similmente nelle
attiue, quando ueggono una cosa rouinare, ò man-
care; lo attribuiscono al tempo . Doue, (come nota
diligentemente S. Tomaso,) accio che gl'huomini
non si credossino che anchora le perfettioni & le
generationi delle cose, si douessino attribuire me-
desimamente al tempo: soggiugne tre essempli
contrarij altutto a questi; Imperò che nelle cose na-
turali, dice, che quando gl'huomini ueggono una
cosa andare, a la sua perfettione, ò farsi di miglior
essere; lo attribuiscono alla natura . Et nelle cose
speculatiue, che quando e ueggono imparare qual
che scienza, dicono che procede da'l maestro, che
glie la insegna: Et nelle pratiche quando ueg-
gono edificare una casa, dicono che glie stato il
muratore, & cosi attribuiscono tutti è mali, &
tutte le corruzioni al tempo; & tutti e beni, &
le generationi alla Natura & a gli altri agenti
particulari . La cagione che gli muoue a'l fare
questo (secondo che scriue in questo luogo Sim-
plicio) si è perche non ueggendo nelle corruzio-
ni delle cose, la cagione particolare & manifesta,
come ueggono nelle generationi, & nelle fabri-
cationi desse; non hanno a chi attribuirlo ne à
chi a chi darne la colpa, Onde ricorrono alla ca-

gione uniuersale di tutte le cose, che è il moto del Cielo, & il tempo. Perche se bene ciò che si fa, si fa in tempo, come ancora ciò che si corrompe, si corrompe in tempo, nelle generationi si ueggono le cause, & gli agenti particolari; Et nelle corrutioni nõ: Et però sono da gl'huomini attribuite al tempo. Laqual cosa non è fatta ancor da loro senza causa, ò senza ragione alcuna; Imperò che (come soggiugne dipoi Aristotile) Il tempo è la morte, & il fine di tutte le cose. Et la ragione è perche egli è misura del moto. Et la natura del moto è di trasmutare le cose, da quella dispositione et da quello essere in che le sono a un'altro, & far uariar continuamente lo stato loro lequali parole esponendo S. Tomaso dice, Che essendo il tempo misura di quel primo mobile, dalqual, procede tutta quella mutabilità, che si troua nelle cose naturali egli è di necessita, che durando il suo moto tutte le cose si transmuto, & si mutino da l'esser loro. ilche afferma ancora in questo luogo Gionãni Gramatico, dicendo Che ciò che hà tempo, è incluso & contenuto da un maggior tempo, ilquale uince, & supera finalmente ogni cosa. Ma auuertite, che si intende solamente di quelle cose, lequali sono rinchuse dentro a questi cieli. Et che essendo

gouernate da loro, si muouono continuamente di moti naturali. Onde come diremo disotto si possono misurare cō esso tempo. Imperò che come dice Aristotile poco disotto, quelle cose, lequali non sono incluse nel tempo, non patiscono cosa alcuna da quello; come sono quelle sustanze spiritali che muouono i Cieli, chiamate da noi angeli, Et Iddio ottimo & grandissimo, iquali non si chiamano essere nel tempo, perche non possono essere misurate con quello; Conciosia che non sieno sottoposti a sorte alcuna di moto, il quale si possa misurare cō'l tempo. Impero che elle non si generono et non si corrompono, perche sono immortali; Non si mutano da luogo à luogo, perche sono spiriti, Et non sono circundati, ò applicati a luogo alcuno particolare; & possono operare doue elle uogliono. Non crescono, & non iscemanò perche non sono corpi; ne si scaldano, ò raffreddano, ò inuechiano; ne si mutano in alcune altra sorte d'alteratione, perche non sono composte di materia laquale sia riceuitrice di simili qualità, & di simili contrarij: Onde stanno sempre in un esser medesimo, Et massimamente Iddio ottimo & grandissimo, ilquale è così per propria essentia; doue l'altre sono così per beneficio, & ordine suo. La

B nū

qualcosa ne dimostrò chiaramente David profeta quando parlando à Dio ne suoi salmi disse, Et-
 co che tutte le cose inuechiano; & si mutano à
 guisa di uestimenti & tu sei sempre il medesimo;
 & gli anni tuoi non mancheranno mai, uolendo
 significare, per quegli la eternità sua, laquale non
 hebbe mai principio, & non hara mai fine. Ma
 a uoler pienamente saper in che modo il tempo sia
 cagione di quella transmutatione & di quella in-
 stabilità, laquale si truoua nelle cose naturali; Fa
 di mestieri che noi dichiariamo così alquanto che
 cosa sia tempo: ilquale, come noi habbiamo da
 Arist. nel ottauo lib. della phisica, usando appunto
 le parole sue è numero del moto, secondo il prima
 el poi; con ilquale l'huomo misura tutti i moti na-
 turali. In questa propositione sono due cose, pri-
 mamente ci è la diffinitione del tempo, laquale
 è quella, Il tempo è il numero del moto secondo il
 prima & il poi, Et di poi ci è la proprietà sua pro-
 pria, cioè con ilquale l'huomo misura tutti gl'altri
 moti. Le qual cose uolendo io dichiarare, mi uoglio
 per maggior facilità cominciare da la seconda;
 Perche penso, che quando uoi harete ueduto, a che
 gl'huomini si seruino del tempo, che uoi intende-
 rete molto più facilmente la diffinitione sua, &

quello che egli, propriamente sia. Dico adunque
 che come noi dicemo piu largamente ne nostri Ca
 pricci, quando l'huomo uuol misurare una cosa cio
 è ridurla sotto una quantità certa, & terminata
 & che sia nota a ciascheduno, egli è di necessità
 che egli la misuri, con un'altra, laqual sia della me
 desima sorte, et della medesima natura che è ella,
 Et non si può fare altrimenti, ne con alcun'altra
 cosa, che sia di natura diuersa da lei. Impero che
 (come dice il philosofo nel decimo della sua sciētia
 sopranaturale) la misura & il misurato, debbono
 essere d'un genere medesimo: Onde se uoi auuer
 tite bene, per misurare le cose discrete & diuise
 l'una da l'altra, è stato trouato da gl'huomini il
 numero; Ilquale (come noi habbiamo da Aristo
 tele) è anchora egli quantita discreta; non essen
 do altro il numero che uno aggregato di piu uni,
 diuisi l'uno da l'altro. Et a uoler misurare una
 quantita continua & appicata insieme, è stato di
 necessità pigliare una linea, laquale ancora ella è
 quantita continua. Ne basta ancor questo, che la
 misura sia del genere medesimo che la cosa misu
 rata; che è bisogna che ella habbia ancora quest'al
 tra qualità in se, che ella sia inuariabile, & non si
 muti mai da uno essere à un'altro. Perche se quel

la linea che uoi pigliate per misurare qualche lun-
 gezza, qualche uolta crescesse, & qualche uolta
 scemasse; uoi non potresti misurare mai con essa,
 alcuna cosa rettamente. Volendo adunque l'huo-
 mo, misurare quei moti, che si ritrouano nelle co-
 se naturali; si come sarebbe uerbigratia, quanto pe-
 na una pianta à nascere à la sua debita quantità;
 et a produrre i frutti, & i semi suoi, Et quanto pe-
 na un animale a generarsi, & a corrompersi; ò a
 mutarsi da un luogo à unaltro ò farsi di gioua-
 ne uecchio, fu di bisogno che egli pigliasse per misu-
 ra de gli altri, il piu inuariabile, & piu regolato
 moto, che egli trouasse. Onde non ne trouando in
 terra alcuno, che hauesse in se queste qualità (per-
 che tutti que moti che si trouano in terra, sono in-
 regolati; & taluolta sono piu ueloci, & taluolta
 piu lenti et piu tardi) fu forzato a pigliar quel del
 primo mobile; ilquale, ò sia l'ottaua sfera, come
 tennero gl'antichi, ò sia ueramente la nona, come
 pare che tenghino i moderni, non essendo mia pro-
 fessione lascierò io determinare à gli Astrologi.
 Basta che egli è quel Cielo, ilquale si moue ogni
 24. hore o poco piu una uolta regolatamente in-
 torno alla terra, senza uscir mai punto di questo
 ordine, & che si tira dietro tutti gli altri cieli, ò ue

ro sphere, nellequale sono i corpi de pianeti. Al-
 che fare (secondo Aristotile) lo indusse ancora
 quest'altra ragione; Che ciascuna cosa si debbe
 misurare con quella laquale è nel genere suo la pri-
 ma, Et però a misurare le cose discrete, si prese l'u-
 nità, laquale è la prima in questo suo genere. Per-
 che se bene noi usiamo il numero per misurare, ò
 uogliamo dire contare, usandosi dir così uulgar-
 mente, il numero non è altro che una multitudine
 d'unità adunate insieme & per mesurare le
 quantità continue, si prese la linea, laquale è la
 prima quantità continua, perche il punto essendo
 indivisibile non uiene a essere quantità. Volendo
 adunque l'huomo, misurare i moti, fu di necessità
 che egli prendesse per misura quel moto, ilquale
 era il primo di tutti gl'altri; & il quale come
 noi dicemo disopra è la cagione che tutte l'altre co-
 se si muouino. Seruonsi adunque gl'huomini per
 misurare quei moti che si ritrouano in queste cose
 naturali, del moto del primo mobile. Imperò che
 altro nõ è a dire, questa pianta ha penato un gior-
 no a crescere insino a doue ella è, che'l moto di que-
 sta pianta di andare da la sua minor quantità, à
 quella, doue ella è Verbigratia hora; è equale in
 duratione a quello, che ha penato il primo mobile,

à fare una reuolutione intorno alla terra, & tre
 giorni, & quattro giorni poi, sono tre & quattro
 reuolutioni. Et così quando l'huomo si serue di
 questo moto del Cielo nel modo che siè detto per
 misura de gl'altri moti, lo chiama tempo: Doue
 quando egli non sene serue per misura, ma lo con-
 sidera per se stesso & propriamente lo chiama
 moto. Così come fa ancora colui, ilquale seruendo
 si d'un pezzo di legno per misurare, ilquale con-
 siderato per se stesso, & nella sua propia natura
 si chiama legno; lo chiama braccio, ò canna, ò al-
 li, ò per altro nome simile, Et così hauendo dichia-
 rato in parte, come gl'huomini si seruino del tem-
 po, per misura de gl'altri moti, ci sarà piu facile à
 dimostrarui, quello che egli sia; & dichiararui
 la diffinition sua; Laquale secondo che noi ui dice-
 mo di sopra secondo Aristotile, è questa. Il tempo
 è numero del moto, secondo il prima, & il poi, Per
 il che douete auuertire che questo moto del primo
 mobile cōsiderato semplicemēte, & per se stesso;
 non è altro che un riuolgimento, & un moto cir-
 culare, fatto da un corpo spherico, ilquale si muo-
 ue regolatamente, & uniformemente sopra i suoi
 poli, & non hora piu tardi, et hora piu ueloce, tras-
 mutando da un luogo à un'altro le parti sue senon

il tutto perche il Cielo ancora che egli si muoua ,
 non escie mai del luogo nelquale egli è . Ma lo in-
 telletto humano uolendosene seruire per misura
 de gli altri moti per essere egli come habiam detto
 il primo & il piu inuariabile di tutti , fa come co-
 lui che uolendosi seruire uerbigratia d'una maz-
 za per misurare qualche altra lunghezza , la ter-
 mina con due punti , & quella lunghezza che re-
 sta in fra l'uno & l'altro chiama dipoi braccio , ò
 alla , ò con altro nome simile , Così egli uolendosi
 seruire del moto del Cielo per misurare gl' altri
 moti , lo termina con due punti , Il primo de quali ,
 chiama il prima , et l'altro il poi . Et quel flusso , &
 quello andamento , che è infra il primo punto con-
 siderato da lui , & quel dipoi , è da lui chiamato tē-
 po . Perche con quello misura gl' altri moti nel mo-
 do che noi dicemo disopra . Et perche questo tēpo ,
 come habiam detto , cōtiene in se questi dua pun-
 ti , che sono unita , & quantita discrete , Aristo-
 tile lo chiama numero , ma con questo aggiunto
 di moto : Ma non che egli sia ueramente nume-
 ro , perche il tempo come è affermato da lui chia-
 ramente nel libro de predicamenti , è quantita
 continua , & il numero è quantita discreta . Deb-
 besì ancora notare per maggior dichiarazione d

questo che il numero secōdo la dottrina di Aristotile, è di dua maniere, l'una dellequali si chiama numero numerante, et l'altro numero numerato. Numero numerante è quel numero, ilquale è nello intelletto nostro; con il quale noi numeriamo quelle cose lequali sono numerate da noi, & numero numerato è dipoi quello, ilquale è nelle cose numerate. Onde se uoi contassi uerbigratia dieci cauagli, quel numero ilquale è nello intelletto uostro col quale uoi gli contate si chiama numero numerante et quel altro dieci che è dipoi in que ualli numerati si chiama numero numerato. Non si ha dunque a intendere quando noi diciamo, che il tempo è numero, che egli sia numero numerante; ma numero numerato; perche se egli fusse numerante e si potrebbe numerar cō lui l'altre cose. Ma è numero numerato inquanto si troua in lui, il prima e l'poi lequali sono due unità, posteuì dallo intelletto nostro; ilquale con la consideratione pone in lui que due punti per misurar dipoi con esso gli altri moti, laqual consideratione lo fa esser tempo, Perche in quanto a se non e senon moto; Et pero soggiugne Aristotile, che cosi come se non fusse chi contassi non sarebbe il numero, se bene sarebbero le cose, cosi anchora se non fusse chi misuras-

se è moti non sarebbe il tempo. Onde dice che se
 non fusse l'anima rationale, non sarebbe il tempo,
 & che appresso quegli che dormono non è tempo;
 perche eglino appiccono l'ultimo stante quando
 eglino s'adormentono, col primo nelquale si de-
 stono & così non considerando quello andamen-
 to che è fra l'uno & l'altro, non uiene per loro à
 esser tempo. Ha adunque il tempo lo esser suo ma-
 teriale nel cielo & il subieto suo è il moto del pri-
 mo mobile, & lo esser suo formale è nello intellet-
 to, ò uero nella mente humana, laquale facendo in
 lui questa consideratione, perche con quello misu-
 ra gli altri moti, lo chiama tempo; in quel modo
 che cōsiderando uerbigratia uno braccio di legno
 come misura, & non come legno; è da noi chia-
 mato braccio. Et questo basti per cognition del
 tempo, delquale (come noi dicemo disopra) fu trat-
 tato largamente da noi ne i nostri Capricci, & lo
 habbiamo hora nuouamente replicato, perche sen-
 za la cognition di quello, poteua essere difficilmē-
 te intesa da noi la mente del poeta; laquale come
 noi dicemo disopra è di esclamare contro alla mu-
 tabilità & uanità delle cose del mondo, dellaqua-
 le essendo cagione il tempo, anchora che egli
 non lo faccia come tempo, ma come moto del pri-

mo mobile prima, & principal cagione che tutte le cose si muouino, & mouendosi, si mutino da un essere à un' altro, esclama contro à lui dicendo.

O Tempo o Ciel uolubil che fuggendo
Inganni i ciechi & miseri mortali

Nequali due uersi, esprime egli mirabilmente che cosa sia il tempo; contro alquale sono indirizzate le parole sue, chiamando primieramente quel Ciel, del moto delquale si fa il tempo, ilquale come habiam detto è il primo mobile chiamato da lui uolubile, per quella figura che i latini dicono antonomasia, & che da noi potrebbe forse dirsi per eccellentia. Impero che se bene tutti i Cieli si muouono, è si uolgono per un moto che ha ciascuno di loro, per natura propria, questo non solamente si uolge piu uelocemente & piu regolatamente che gli altri; Ma si tira dietro tutti gli altri; facèdo quasi che uiolentemente oltre al moto loro proprio uolgerli ancora secondo il moto suo. Onde cosi come quando si dice il profeta senza altro nome s'intende David, & quando si dice il filosofo, s'intende Aristotile per essere stato l'uno in fra i profeti il piu eccellente, & l'altro infra i filosofi; Così anchora dicendo il poeta nostro il Cielo uolubile; si
debbe

debbe intendere il primo mobile, per le cagioni
narrate di sopra da noi. Segue dipoi.

Che fuggendo

Inganni i ciechi & miseri mortali

Cio. è che col tuo moto, trasmuti et uarii tutte le cose mortali, essendo la cagion di tutta quella instabilità et piccola fermezza che si ritroua nelle cose del mondo, dellequali sono ingannati i ciechi & miseri mortali cio è che poco scorgendo la natura di quelle, come se fussero stabili, & eterne, pongono in esse ogni loro speranza. Onde fu altroue detto da lui.

„ Miser chi speme in cosa mortal pone,

„ (Ma chi non ue la pone?) Et s'ei si troua

„ alla fin ingannato, è ben ragione.

Et sei cagione col moto tuo (chiamato da noi, quando misuriano con esso i moti dell'altre cose, tempo) della corruttione & della ruina di tutte le cose, & finalmente del mondo, come è ne dichiarò più apertamente quando nel triom. del tempo disse.

„ Veggio la foga del mio uiuer presta

„ Anzi di tutti; & nel fugir del Sole

„ La rouina del mondo manifesta.

Dopo questo soggiugne il poeta; per meglio espri-

C

mere la natura del tempo, & quale, & come e' sia fatto,

ò di ueloci piu che uento, ò strali

Impero che il giorno, uiene à essere uno certo tempo terminato, & notissimo, con ilquale noi misuriamo di poi gli altri moti, in quel modo che noi facciamo uerbigratia cò uno braccio le quantità contiène, & l'hore sono sue parti, come son uerbigratia il quarto & il terzo parti del braccio, perche tutte insieme fanno il giorno, ilquale è ancora egli dipoi parte della settimana, in quel modo che è l'unita parte del numero. Imperò che così come i numeri non sono altro che aggregati di piu unità raccolte insieme le settimane non sono ancora elle altro che quantità de giorni raccolti, & adunati insieme nel medesimo modo. Ma auuertate qui, che io parlo de giorni naturali, & non de gli artificiali; Impero che i giorni sono di due sorte; naturali, & artificiali. I naturali sono come noi habbiamo detto un riuolgimèto del primo mobile, ò uoglian dire del Sole insieme col primo mobile intorno alla terra; con tanto poco piu per cagione del moto proprio del Sole, che non è quasi sensibile; Et i giorni artificiali sono quel tanto tempo, che il Sole sta sopra il nostro horizonte & nello hemi-

sperio nostro. Et i giorni naturali si usano nelle cose naturali, & intendesi sempre di loro qualunque volta si fa mentione nelle cose uaturali, di giorni. Come puo chiaramente cognoscere da perse ciascheduno di uoi quando dimandando un de i suoi contadini quanto habbia penato à crescere un campo di grano insino a quel termine che egli e al hora; & rispondendo quello uerbigratia otto giorni; Intende per un giorno, il di & la notte, cioè uno riuolgimento del Sole in sieme col primo mobile intorno alla terra, che tanto è un di naturale; Et dimandandolo dipoi, quanto egli habbia penato à lauararlo, & rispondendo egli similmente otto giorni; intende per un giorno, solamente quel tanto del tempo, che il Sole sta sopra il nostro orizzonte, cioè il giorno solo che tanto è uno di artificiale, & questo si è, perche parlando del lauarare la terra che è cosa artificiale, si debbe intendere di artificiali, doue parlando del crescere che fa il grano, che è cosa naturale, si doueua intendere di naturali. Intende adunche qui il poeta per di, di naturali; parlando della trasmutatione che fa il tempo, ò per meglio dire il moto del Cielo in queste cose del mondo; perche questa è operatione naturale. Et dice che e' sono molto piu ueloci, che il

uento o che gli strali che si traogono con gl' archi;
 Non perche egli nõ sapesse che la uelocità del Cielo,
 supera tanto il moto di quegli che nõ e proportio-
 ne alcuna infra di loro; ma per non potere assimi-
 gliarlo qui infra di noi, a cosa che si muoua piu
 uelocemente di quegli. Et cosi ha finalmente di-
 chiarato, non manco sottilmente & dottamente,
 che leggiadramente che cosa sia tempo: la natura
 dellaquale fu intesa molto meglio da lui, che io
 non ho saputo esprimerui, & chi non fusse capa-
 ce di questo legga diligentemente il suo trionfo
 del tempo, nelquale egli conoscerà manifestamen-
 te la dottrina sua; & come egli sebene non è sta-
 to molto considerato infino a qui da i suoi esposi-
 tori fu perfettissimo & eccelentissimo filosofo,
 segue dipoi il testo.

hora ab esperto uostre frodi intendo

*Nelquale con arte marauigliosa non solamente di-
 mostra come egli habbia conosciuto le frodi &
 gli inganni del tempo, cioè la poca stabilità de le
 cose del mondo, causata accidentalmente dal mo-
 to del Cielo, ilquale non intende corrompere, ma
 generare le cose; Ma non potendo generare co-
 sa alcuna, senza la corruzione d' un'altra, è cagio-
 ne per accidente della corruzione di quelle. Ma*

dimostra ancora come si genera in noi la cogniti-
 one & la scientia delle cose, mediante la esperien-
 za; usando questa parola, ab esperto, nuoua & nõ
 piu usata da lui, forse perche gl'huomini notaßino
 un poco con maggiore attentione quello che egli
 uoleua dire. Per intendimento della qual cosa, si
 debbe notare, che (come scriue Temistio nel fine
 del secondo libro della posteriora) se bene tutti gli
 animali sono dotati del senso, & sono instruiti, &
 ammaestrati da quello; non è però che il giuditio
 sia equale in tutti: Ma chi di loro l'ha manco per-
 fetto, & chi piu, Imperò che e' sene ritrouano al-
 cuni che non riseruono in loro imagine alcuna, di
 quelle cose che eglino conoscon con i sensi, ma le co-
 noscono solamente tanto quanto sono loro presen-
 tate dinanzi à quegli: & alcuni altri che dapoi,
 che eglino non l'hanno presenti, rimane loro nella
 fantasia un certo simulacro, & una certa imagi-
 ne di quelle. Quegli animali nequali non rimane
 cosa alcuna, quando sono leuati i sensibili dinanzi
 a i loro sensi, sono quegli iquali nõ hanno memoria
 alcuna, come sono certi uermini, & secondo Ari-
 stotile le mosche, che cacciate da un luogo, per non
 hauere memoria, ui ritornono subito. Di quegli
 che riseruono dette imagini, alcuni ne sono che

ò elle restono in loro imperfettamente, & confu-
 samente, come sono alcuni uccelli; & alcuni altri
 ne sono, che le ritengono intere & distinte. Quegli
 che non ritengono nulla, non hanno altra cog-
 nitione che la sensitua, & mentre che i loro sensi
 hanno presenti gli obbietti loro. Quegli altri che le
 ritengono, hanno dipoi un'altra cognitione, laqua-
 le negli animali piu imperfetti si chiama cog-
 nitione fantastica, ò operatione della fantasia, & ne i
 piu perfetti, memoria. Ancora che nõ si troui ani-
 male alcuno, che conosca distintamente il tempo
 come pare che si appartenga alla memoria, laquale
 non è altro che conseruare le imagini di tutte quel-
 le cose che ha conosciute il senso Ritrouansi dappoi
 questi alcuni altri animali iquali non conseruano
 solamente le cose che hanno conosciute i sensi, ma
 le possono ancora conferire, & comparare l'una
 con l'altra, notando le differentie che sono fra lo-
 ro, & questo è l'huomo, ilquale per potere median-
 te la ragione discorrere, puo comparare insieme
 queste memorie. Dallaqual cosa ne nasce in lui,
 la peritia, & la esperientia; Onde dice qui Temi-
 stio, che di molte memorie, si fa la esperientia;
 dallaquale nasce in noi la scientia Imperò che nes-
 suna cosa pare che si sappia, piu certamente da

noi; che quella che noi impariamo mediante l'esperientia. Onde si dice per prouerbio che ella è maestra di tutte l'arti. Intendendo così delle speculatiue, come delle fattiue; perche da le esperientie che appartengono alla parte nostra contemplatiua, nascono le scientie, & di quelle che appartengono alla attiua, nascono le arti. La onde egli è cosa manifestissima, che senza la memoria non puo farsi scientia alcuna. La qual cosa dottissimamente espresse il diuinissimo nostro Dante quando nel suo Paradiso al cap. V. fece dirsi da Beatrice.

„ Apri la mente à quel ch'io ti paleso

„ & fermal u'entro che non fa scientia

„ senza lo ritener l'hauere inteso

Considerate adunque quanto il poeta nostro habbia detto propriamente, che intende le frode, & la natura delle cose del mondo per esperientia, Conciosia che mediante quella, si conosca piu chiaramente in tutte le cose la uerità, che in alcuno altro modo. Et usando oltre di questo questa uoce, intendo, et non ueggo, ò conosco, laqual parrebbe forse à molti, che hauesse il significato medesimo, nõ per cagione della rima, come io penso che si credino questi che non considerano in lui altro, che la bellezza del dire, & la leggiadria delle pa

role, ma per meglio esprimere il concetto suo, Con
 ciosia cosa che queste due uoci, conoscere, & uede
 re, si referischino piu tosto alle cognitioni sensitiue,
 doue intendere si referisce propriamente, solamēte
 allo intelletto, & se bene usiamo ancor noi tal uol
 ta quando udiamo parlare uno dire, io ti intendo;
 l'usiamo in scambio di questa uoce udire che è
 la propria che appartiene al senso dello auditio, ò ue
 ramente uogliamo significare, che non solamen
 te udiamo con il senso; ma intendiamo la intentio
 ne & il significato della parola. Et però non use
 remo mai dire d'uno animale egli intende, senon
 taluolta quando ci pare che discerna, non solamen
 te il suono della nostra uoce: ma comprenda anco
 ra il significato delle parole. Usa adunque in que
 sto luogo il poeta nostro questa uoce, intendo pro
 priissimamente, & con arte marauigliosissima;
 hauendo mediante la esperientia della cognitione
 sensitiua, compreso finalmente gl'inganni & le
 frodi del tempo, con la cognition de l'intelletto,
 hauendone fatto in quello scientia, Laquale come
 dice il filosofo, nel primo della posteriora, non è al
 tro che conoscere le cose per le loro cagioni; come
 haueua fatto egli. Il quale haueua conosciuto la
 uanità, & la poca stabilità delle cose del mondo

Per la uelocità del tempo, & per la natura del
moto del Cielo, ilquale ne è la cagione pro-
pria. Et questo basti per la espo-
sitione della prima parte di
questo sonetto.

**IL FINE DELLA PRIMA
PARTE.**

P A R T E S E C O N D A .

*Ma scuso uoi & me stesso riprendo
che natura auolar u'aperse l'ali
a me diede occhi & io pur ne mie mali
li tenni onde uergogna et dolor prendo*

HA V E N D O il Poeta, nella prima parte di questo sonetto, per isfogamento di quel dolore, ilquale lo faceua andar piangendo i suoi passati tempi, i qua' i pose in amar cose mortali, Esclamato acerbissimamente, contro al tempo, & contro a il cielo, come quello che col suo mouimento induce tutte quella instabilità, & quella poca fermezza, laquale si ritroua nelle cose mortali; per ilquale sfogamento, essendosi posate & quietate alquãto in lui, quelle passioni, della parte sua irascibile, lequali gli impediuono, la ragione, & gli perturbauon di maniera l'intelletto che egli non poteua scorgere perfettamente il uero; Ritornato in se medesimo, si accorse che a torto era incolpato da lui il tempo & il ueloce mouimento del Cielo, se amando egli troppo le cose del mondo, si ritrouaua ingannato da loro, & che senza cagione & ingiustamente haueua chiama

ti l'uno, & l'altro ingannatori: & detto che cono-
 sceua horamai le frode & gl'inganni loro per e-
 sperienza; conciosia cosa che il cielo principal-
 mente & per se non sia cagion senon di bene; Ri-
 uolgendo finalmente il suo parlare a se stesso, dice
 che scusa le cose del mondo; & accusa se stesso, co-
 me quello ilquale conosciua che la cagion princi-
 pale delle colpe, & de falli suoi, era egli stesso, On-
 de comincia da questa parola, ò uero coniuntione
 ma, laquale è una particella auuersatiua de l'ora-
 tione usata da noi ogni uolta che noi uogliamo mu-
 tare ò correggere il parlare nostro, & dire il con-
 trario, ò qualche cosa diuersa da quello, che noi
 habbiamo detto innanzi; come egli fa hora qui
 dicendo.

„ Ma scuso uoi, & me stesso riprendo,
 nel quale uerso egli dice due cose l'una siè che scu-
 sa il tēpo & le cose del mondo, se egli è restato in-
 gannato dalla uelocità sua; et dalla poca stabilità
 di quelle, & l'altra, che riprende se medesimo;
 conciosia cosa che sapendo egli molto bene, ch'ò-
 „ gni cosa mortal tempo interrompe, & quanto
 fusse misero & infelice colui ilqual pone speran-
 za nelle cose terrene, La colpa era solamente sua,
 dellequali due cose, assegna ne uersi seguenti la

ragione, & prima perche egli scusi loro, dicendo che la natura delle cose del mondo, è di correre, & consumarsi sempre senza hauer fermezza alcuna giammai; & dipoi perche egli riprenda se stesso, dicendo, che cosi come la natura ha dato a quelle l'ali à uolare, cio è che elle non stien mai ferme in uno stato medesimo; ma corrino continuamente à la morte; cosi ha ancora dato gli occhi a lui, con i quali egli possa uedere questo lor muouersi, & uariarsi da uno stato a uno altro sempre; cio è il lume de l'intelletto & il discorso della ragione, onde egli possa conoscer la natura, & la uanità loro. Ma che egli tenendo questi suoi occhi fissi, & occupati ne i suoi mali, cio è nelle cose del mondo, & in amare & cercare quello che egli non douerebbe, Hora che si accorge dello error suo, ne prende uergogna, & oltra à di questo dolore, per intendimento delle quali cose, si debbe auuertire, che tutte le cose che si ritruouano in questo uniuerso, son di una di queste due maniere; ò reali, et uere, ò intentionali & finte. Reali sono tutte quelle, lequali hanno lo essere realmente cio è che sono in fatto, & caggiono sotto la cognitione de i nostri sensi, come sono gli elementi, i cieli, le pietre, & gli animali, ò

ueramente hanno l'operation loro tanto chiare,
 & tanto manifeste, che e' si conosce per quelle
 mediante l'intellelto nostro chiaramente, che
 elle sono, come son le intelligenze che uogliono i
 cieli; & l'anime nostre. Intentionali si chiamon
 dipoi, quelle, lo essere delle quali e' solamete ne l'in-
 tentione, et nello intelletto de l'huomo, Ne hanno
 fuor di quello, alcuno essere in fatto, & realmen-
 te, & queste sono, tutti i concetti logicali, come
 sono uerbigratia, i generi, le specie, i nomi, le consi-
 derationi, & altre cose simili. Onde questo nome
 Animale ilquale e' uno genere, non ha per se stes-
 so essere alcuno, fuor de l'intelletto da l'huomo,
 Ne e' infatto cosa alcuna, senon un concietto fatto
 da noi, per potere hauer piu facilmente notitia, de
 la natura di tutti gli animali. Perche, se noi non
 hauesimo questo nome generico, quando noi uo-
 lessimo dire ch'ogni animale genera de simili a se,
 ci conuerrebbe dire il Caualo, il Leone, il Cane,
 & contargli tutto a uno a uno, generon de simili a
 loro; Doue per hauere questo nome del genere, che
 gli coprende tutti equalmete, lo diciamo in una pa-
 rola sola; Et cosi ancora quando uolessimo dire che
 ogni huomo ha la ragione; Saremo forzati a con-
 targli tutti a uno a uno; doue hauendo questo no-

me huomo, che è il nome delle specie; sotto il quale si comprendono egualmente tutti, possiamo farlo in una parola, dicendo l'huomo ha la ragione; Ma non è però per questo, che questa natura huomo ò animale siano cosa alcuna ò natura alcuna particolare, ò reale; Ma solamente uno concetto, il quale nõ ha essere alcuno senon nell' intelletto nostro, perche non si ritroua questa natura animale, fuor de Lioni, de Cani, de Cauagli, è de gli altri animali particolari; Ne questa natura huomo similmete fuor de gli huomini particolari; et però le cose logicali, sono chiamate da i filosofi enti rationali ò uero imagnate, & le cose sensibili, et che hanno lo essere loro realmente, enti reali. Infra questi enti rationali se ne ritrouano alcuni iquali hanno tanto poca entita, per parlare secondo il costume de logici; cio è hanno lo esser loro tanto debole che sono stati alcuni che hãno detto che non sono come sarebbe uerbigratia questo concietto, Nulla, & questo si e per non hauer forma ne essere alcuno, & ogni cosa pur si conose, mediante la forma sua. Et Platone usaua dire, che non trouaua cosa alcuna piu difficile a essere conosciuta che il nulla, & che non l'haueua potuto iutender mai; simile a questi è ancora il tempo, il quale per

non hauere essere alcuno ancora egli, se non nel
 intelletto de l'huomo, & nella anima rationale:
 come di mente d' Aristotile fu detto da noi nel al
 tra nostra lettione, sono stati alcuni, iquali lo ne-
 garono, & tennero, che non fusse cosa alcuna,
 Ma che questo nome tempo, fusse una chimera
 & una fintione, trouata da coloro, i quali cercano
 di ingannare sophisticamente gli altri huomini,
 con le parole. Et questa loro oppinione era cosi
 prouata da loro. Tutte le cose, le parti dellequali
 non sono in essere, insieme con il tutto; non sono
 ancora elleno realmente, le parti del tempo non
 sono adunque il tempo che è il tutto, non è ancora
 egli. Et la maggior prepositione di questo Silogis-
 mo, era dipoi prouata da loro, cō dir che il tutto nō
 è altro che le sue parti poste in sieme, & dipoi ab-
 bracciate, & tenute insieme da quella forma, la
 quale lo fa essere quello che egli è, onde non ui ima-
 ginate che il dieci siano dieci unita poste separa-
 tamēte discosto l'una da l'altra, ma dieci uni posti
 insieme, & abbracciati dipoi, da questa natura,
 che noi chiamiamo decina, & la minore che è
 che le parti del tempo non fussino, prouauano di-
 poi cosi le parti del tempo, sono tre, il passato, il pre-
 sente, & il futuro, Il passato, essendo ito uia, non è

piu inessere; & il futuro similmente, non essendo
 ancora, non uiene a essere. Restaci adunque sola-
 mente il presente. Ilquale non si puo dir ueramen-
 te che sia ancora egli, conciosia cosa che quando
 l'huomo uoglia segnarlo egli passi subito uia, & se
 pure egliè, egli è uno instante indiuisibile, ilqua-
 le non uiene a hauere entita ne stabilita alcuna;
 & è simile à uno punto, onde cosi come i punti
 (come dicono i Matematici) se bene fusino infini-
 ti, non farebbon mai una linea, ò un corpo quātun-
 que minimo, perche essendo altrimenti ne segui-
 rebbe che una cosa diuisibile si potessi far di parti
 indiuisibili laqual cosa, è impossibile; cosi ancora gli
 instanti se è pur sono, sieno quāti è uogliono, nõ pos-
 son mai fare il tēpo. Ma à questo loro arguire, si ri-
 sponde; che sono alcune cose, lequali hanno lo esser
 loro, ilquale non consiste nello hauer le parti sta-
 bili, & insieme in un tempo medesimo con il tut-
 to; come aduiene alle piu; Ma nel mancare & ri-
 farsi di nuouo continuamente. Et questa nasce,
 perche il loro esser, consiste nel muouersi. Perche
 muouendosi, uengono a conseruare continuamen-
 te il loro essere, & ogni uolta che mancassi in loro
 il muouersi, mancherebbe ancor loro l'essere co-
 me è uerbigratia un fiume, ilquale è solamente
 fiume,

fiume, quanto, lacque, che sono le parti sue si muouono, & da questo flusso, & sempre muouersi di quelle, nasce che egli e fiume. Perche come elle si fermaſſino, & mancaſſino di correre, mancherebbe anchora egli di eſſere fiume; & ſarebbe, ò uno ſtagno, ò uno lago. Di queſta natura, è ancora il tempo; Impero che non eſſendo egli altro realmente (come noi dicemo, nella eſpoſitione della prima parte di queſto ſonetto) che il moto del cielo; coſi come il moto fermandofi non ſarebbe piu moto, il tempo ſe egli non andaffe, ò paſſaſſe uia continuamente, non ſarebbe anchora egli piu tempo. La onde fu ben detto dal poeta noſtro nel ſuo Triumpho del tempo, quando uoleua dimoſtrare qual fuſſe la natura ſua.

„ Et uegho andare anzi uolare il tempo,
 Debbesi ancora auuertire, che tutte le coſe, le quali ſi ritrouano in queſto uniuerso, racchiuſe dentro al concauo del cielo della luna; ſono corruttibili, chi piu, & chi manco, ſecondo la natura loro. Et ſe bene pare che alcune ſiano eterne, queſto naſce perche elle durano tanto che le memorie de loro principij mancano. Io non parlo di quelle che Iddio ha uoluto fare immortali per gratia: Ma per lo ſecondo la natura, laqual coſa ne dimoſtrò dottiffi-

D

mamente il nostro Poeta Dante quando disse.

- „ Le vostre cose; tutte hanno lor morte
- „ Si come uoi; ma celasi in alcuna
- „ Che dura molto; & le vite son corte.

Et la cagione e per esser composte d'una materia, laquale non hauendo per sua natura forma alcuna; & essendo impotentia à tutte le appetisce parimente tutte. Et se bene ella non puo stare mai, senza hauerne qualchuna adosso, non potendo hauerne pero mai, senon una sola per uolta, rimane in lei, la priuatione, & l'appetito dellaltre; onde cerca d'hauerle. Et cosi, mentre che ella cerca di uestirsi delluna, ella si spoglia de laltra, & in questo modo, con la corruzione d'una cosa (come dice il Filosofo) si causa la generatione d'unaltra. Oltre a questo, douete anchora auuertire, che in questo uniuerso si truouano alcune cose, le quali furon create nel loro principio da Iddio, insieme con tutte quelle perfettioni, che si conuiene alla natura loro. Et queste sono, infra le sustanze spirituali, gli angeli; & infra i corpi, i cieli. Impero che gli intelletti de gli angeli (& questa è dottrina di san Tommaso) furono creati da Iddio, ripieni di tutte quelle specie intelligibili; lequali si conueniuono alla natura loro; & i cieli medesi-

mamente, di quella quantita & con tutte quelle
 qualità, & perfettioni, che si conuengono loro,
 onde hebbono ciascheduno di loro la sua perfettio-
 ne, in quel medesimo instante che egli hebbono
 il principio. Alcune altre, sono state fate da
 lui, ne il loro principio imperfette; & queste so-
 no fra le cose spirituali, l'intelletto nostro; &
 infra le corporee, le piante & tutti gli altri ani-
 mali. Conciosia cosa che l'intelletto nostro sia fat-
 to da lui, spogliato de tutti gli intelligibili, & qua-
 si come una tauola rafa, doue non sia scritto, ò
 dipinto cosa alcuna per usar le parole del Filosofo,
 le piante, & gli animali nascono imperfette, &
 senza quelle parti che si conuengono alla natu-
 ra loro; Ma perche Iddio, & la natura sua mi-
 nistra, pesiderano che ciascheduna cosa, conse-
 gua la sua perfettione; cosi come ella ha dato alle
 piante, & agli animali, un principio dentro di lo-
 ro, che le fa crescere, & acquistar quelle cose
 lequali mancano loro chiamato da i filosofi Natu-
 ra; cosi ha dato ancora a gli intelletti nostri, una
 potenza chiamata ragione; mediante la quale par-
 tendoci da quelle cose che noi sappiamo, & che ci
 son note, subito che noi sentiamo proferirle per
 propria natura loro, chiamate da i filosofi, primi

principij; acquistiamo parte di quello, che man-
 caua alla perfettione de l'intelletto nostro che so-
 no le scienze delle cose; come acquistano ancora
 le naturali la perfettione loro, partendosi da quel
 termine nel quale elle son prodotte; & andan-
 do ad acquistare quello che mancaua loro. La on-
 de, cosi come quelle per acquistare la lor perfettio-
 ne, mediante la natura, son chiamate naturali, cosi
 noi per acquistare la perfettione de l'intelletto et
 de l'anima nostra, mediante la ragione; siamo chia-
 mati ragioneuoli, Puote adunque l'huomo, se ben
 non ha per sua natura stessa la cognition della na-
 tura delle cose, acquistarla, mediante la ragione
 & il discorso che gli ha dato la natura, nel modo
 che sie detto. La onde egli è colpa sua, & non di es-
 se cose, se egli non le conosce perfettamente, & co-
 si per quello che habbiamo detto fara hora mani-
 festo quello che dice il poeta; Ilquale considerando
 (come noi dicemo di sopra) che se egli era stato in-
 gannato dal tempo, & dalle cose sottoposte a quel-
 lo; la colpa non era loro, ma sua stessa, che le haue-
 ua cerche, & amate molto piu che egli non doue-
 ua; Dice a quelle, *Ma scuso uoi* Doue se noi
 intendiamo, che egli parli al tempo, & à i giorni
 & consequentemente al cielo, potendosi dire dellu

no quello che dell' altro sicuramente , per la conuenienza che egli hanno insieme , & per essere fondato l' uno ne l' altro , come tiene il Giesualdo , & come par che suonino le parole del testo, soggiugne la ragione perche; dicendo,

che natura auolar u' aperse l' ali

Cioe che la natura ui diede uno essere, il quale consiste in muouerui, & uolare uelocemente . Concio sia , che il cielo si muoua tanto presto, che e' non si possa appena immaginarlo, la onde cosi come il fuoco, se egli non scaldasse, non sarebbe fuoco, Et lacqua, se ella non rinfrescasse, non sarebbe acqua. Il moto non sarebbe ancora egli moto , se egli stesse fermo, & consequentemente, non sarebbe ancora il tempo , tempo; & però non si debbe solamente scusarlo, se egli passa cosi uelocemente uia : Ma riprendere chi lo incolpasse, Non essendo cosa ragionevole, ne si potendo giustamente riprendere , chi opera secondo la natura sua, anzi si debba sommanente lodarlo . Ma se noi uogliamo intendere, che egli parli alle cose mortali; & non al tempo, o al cielo, come uogliono alcuni altri; diremo,

che natura à uolar u' aperse l' ali

Cioè ui fece corruttibili et mortali, & ui diede che

D ij

uoi caminiate continuamente alla uostra corru-
 zione: Ponendo ne la materia, dellequale, ella ui
 ha fatte, uno appetito tanto grande, di posseder
 quella forme delle quali ella è priua, che mentre
 che ella cerca di acquistarle, non si accorgendo, ò
 poco apprezzando di mantenersi quella che ella ha
 ui guida & ui mena a la uostra morte, & in tem-
 po tanto breue che non uola si uelocemente uccello
 alcuno; Metafora ouero similitudine certamente
 molto atta, & accomodata, al ueloce mouimento,
 ò uero trapassamento delle cose mortali. Dellequal
 uelocità parlando ancora nel triomfo del tempo,
 disse.

„ Io uidi il diaccio & li presso la rosa
 „ quasi in un punto il gran freddo è' il grã caldo
 „ che pure udendo par mirabil cosa.

Soggugne dipoi il poeta, & dice,
 & me stesso riprendo.

Come quello ilquale conosco horamai molto bene,
 che la colpa e mia; come è detto in molti altri luo-
 ghi. Impero che se la natura diede ài cieli il muo-
 uersi così uelocemente, & à le cose del mondo
 quella poca fermezza, laquale si ritroua in loro,
 A mè diede occhi, cioè diede ancor a me lo intellet-
 to, & il discorso della ragione; accio che io potessi

conoscere quanto uoi siete nane & instabili. Et
 qui con arte sommamente maruigliosa, chiama
 l'intelletto & il discorso nostro ragioneuole, occhi;
 Imperò che, si come gli occhi sono il piu nobile &
 il piu perfetto sentimento del corpo nostro, concio-
 sia cosa che il uedere, ci dia cognitione di molte piu
 cose che alcun altro senso, per la qual cagione egli
 è molto piu apprezzato et amato da noi, che alcuno
 altro, come proua il Filosofo nel primo della sua phi-
 losofia soprannaturale, cosi ancora l'intelletto, & la
 ragione, che sono ueramente gli occhi de l'anima
 nostra, sono le piu nobili & piu perfette potenze
 di quella. Conciosia cosa che solamente per mezzo
 di quelle, noi acquistiamo la perfettion nostra, cioè
 la cognitione, & le scienze delle cose. Onde sono
 spesse uolte chiamati da il Poeta ciechi, Coloro i
 quali se le lasciono impedire, & quasi acciecare
 da le lusinghe de sensi, et da gli allettamenti delle
 cose mortali di sorte che è pare che in quelle non
 scorghino il uero, come è nel presente sonetto, &
 ne suoi Triomfi quando disse,

„ O ciechi il tanto afaticar che gioua, Et
 „ Misera la uolgare, & cicca gente,
 Et in infiniti altri luoghi. Et io pur ne miei mali li
 tenni. Et io pure usai male questo mio intelletto &

D iij

questa mia ragione seguita il poeta perche gli ten
ni uolti, & occupati, ne miei mali, chiamando con
grandissima consideratione le cose del mondo, ma
li suoi, & non mali assolutamente, conciosia cosa
che tutte le cose che ha fatte Iddio (come noi hab
biamo da Moses nel libro del Genesis) sieno buo
na per loro stesse, & il poeta ancora lo conosceua
chiaramente hauendo detto in quella canzone la
quale comincia,

„ Lasso me ch'io non so in qual parte io pieghi
„ Tutte le cose di che il mondo è adorno
„ Vscir buone di man del mastro eterno.

Ma sono dipoi rie in quanto à noi, ogni uolta che
elle non sono usate da noi à quel fine, & con quei
debiti modi; con i quali si conuiene usarle, come
anuiene uerbigratia del ferro, ilquale è cosa tanto
utile à l'uso humano, che ancora che egli sia buo
no à molte cose & fatto da la Natura per benefi
cio de l'huomo, si potrebbe nientedi manco, chia
marlo rio, per chi occidesi con esso se stesso, ma nõ
gia rio assolutamente, essendo egli tanto utile &
tanto buono, à color che l'usano per quel fine che
egli è stato ordinato a comodo nostro dalla natu
ra. Chiama adunque il poeta le cose del mondo suoi

mali non perche elle siano cosi per natura loro, essendo quelle come noi habbiamo detto disopra per loro natura non solamente buone, ma ottime, & necessarie: & fatte da Iddio per seruitio & beneficio del huomo; ma per esser male usate da lui; il quale abbagliato in quel poco della bellezza, che le mostrano di fuora, credendosi trouare in loro il suo fine, & il suo contento; era restato finalmente ingannato dalle frode, & da gli inganni loro, & però soggiugne nella canzone medesima,

„ Ma me, perche piu oltre non discerno
 „ Abbaglia il bel, che mi si mostra atorno. }

Et cosi uiene con questi uersi di questa canzone à dichiararsi da se medesimo, & dimostrare quale sia la mente sua in questo luogo. Per ilche non fa mestieri, di ricercare oppenione di alcuno altro comentatore, non si trouando ò possendo trouar modo alcuno altro, migliore nello esporre gli autori, che esporgli con le lor parole medesime. Soggiugne dipoi oltre a questo il poeta, Onde uergogna & dolore prendo, cioè delle quale cose io non solamente me ne uergogno; ma ne ho grauissimo dolore. Per dichiaratione delle quali

parole si debbe notare, che la uergogna non è (come si credono molti) una uirtu, ma è una passione, & uno affetto nostro. Et che questo sia il uero, uedete che ella non si genera mai in noi senza alteratione, ò senza qualche mutatione del corpo nostro, Il che, se ella fusse uirtu, non auuerrebbe. Oltre a di questo la uirtu (come scriue il Filosofo nel secondo della Rettorica, & nel quarto dell' Etica) è sèpre laudabile, et in ciascheduno. Et la uergogna non è cosi, perche ella è laudabile solamente ne giouani, iquali non potendo per il poco tempo che son uiuuti, & per la poca esperienza delle cose, essere ancora prudenti, meritono il piu delle uolte di essere scusati de i loro falli, ueggendosi mediante la uergogna, in loro un dispiacimento, di hauer errato, ilquale dimostra una ferma uoglia di emendarsi, & da una certa speranza che è non habbino piu à cadere in simili colpe. Doue ne uecchi, iquali & per la lunghezza del tempo, & per l'esperienza delle cose, douerebbono essere prudenti; non è laudabile il uergognarsi. Conciosia cosa, che sia segno & inditio di poco giuditio, Ne potendosi hauere ancora in loro, & per gli habitifatti da loro lungamente, & per il poco tempo ch'auanza loro di uita, molta speranza che si habbino

a emendare, Non è adunque uirtu la uergogna,
 ma uno de gli affetti, & delle passioni nostre, &
 non è altro finalmente che un timore di infamia;
 & una paura di essere dishonorato, per cagione
 di qualche colpa nostra, ò di quegli che sono soto il
 gouerno, & sotto la cura nostra seguendo sempre
 non manco dietro a le colpe & a i falli, l'infamia
 & il dishonore; che si facciono dietro a le uirtu &
 a il bene l'honore & il buon nome, & però i sau
 cercano sempre il piu che possono, di occultare que
 gli affetti, & quegli appetiti, iquali habbino à
 scoprire i uitiij de l'animo, & a dimostrare segno
 alcuno di incontinenza, ò di ingiustitia, ò di altre
 simil passioni non ragioneuoli, che arrecano altrui
 dishonore & infamia, apresso gli altri huomini.
 Non è aduunque altro la uergogna, che timore; Ma
 doue quello che noi chiamiamo timore solo è di co
 se pericolose & noceuoli alla uita, questa è di infam
 mia & di dishonoranza, come dice Dante nel suo
 Conuiuio. La onde sebene sono il medesimo real
 mente fanno, per essere i loro obbietti molto diuer
 si, due contrarij effetti in noi; conciosia cosa, che
 colui, che teme di uenti pallido; & chi si uergogna
 di uenti rosso, dellequali due mutationi è cagione
 la natura; laquale fa in queste passioni quel me-

desimo effetto ne corpi nostri, che fa un capitano
 in una terra assediata, per difenderla da inimici,
 che mada sempre il soccorso in quella parte doue e-
 gli sente che ella è offesa. La onde, sentedo nel timo-
 re, offendere il cuore, nõ essendo altro quello (come
 noi habbian detto) che una paura di nõ perder la ui-
 ta, laquale sta nel cuore; leua il sãgue da gli altri luo-
 ghi, et mädalo a soccorer quello: Per ilche rimanen-
 do le parti estreme de nostri corpi, priue di quello,
 ne nasce che l'huomo impalidisce doue sentedo nel
 la uergogna uenir l'offesa di fuori, essedo quella (co-
 me habbiamo detto) un timor di perder l'honore il
 quale è un bene posto fuor di noi, nello arbitrio &
 nelle oppinione de gli altri huomini; leua il sangue
 delle parti nostre di dentro, et mandalo a quelle di
 fuora, et nelle superficie de corpi nostri, & particu-
 larmente nel uolto; ilquale come un pãno ci ricuopra
 et ci difenda il uolto, da quella offesa che ella sente,
 Essendo quello, & infra l'altre parte sue, princi-
 palmente ancora gli occhi (come era diuulgatissi-
 mo prouerbio appresso a gli antichi) la propria se-
 dia della uergogna, & da questo nasce, che tutti
 quegli che si uergognano, arrossiscono. Vergogna
 uasi adunque il poeta nostro di essere stato cosi po-
 co continente, & di essersi lasciato tanto traspor-

tar da gli appetiti suoi sēfitiui che egli hauesi ama-
 to le cose del mondo, & tenuto gliocchi della men-
 te sua molto piu occupati in quelle che egli non do-
 ueua. Et perche egli sapeua molto bene, che il uer-
 gognarsi, ne uecchi nō era degno di lode, ma reprē-
 sibile, & brutto; & che egli si ritrouaua horamai
 ne l'ultima parte della sua uita come noi mostrerre-
 mo disotto, Soggiugne, che oltre alla uergogna, ne
 ha ancor grauissimo dolore, essendo il dolor una tri-
 stitia, laquale si prende de mali presenti, et di quel-
 le cose lequali ci sono presenti che dispiacciono al-
 trui, sentiuua adunque il poeta il rimordimēto della
 conscienza, che lo riprendeua, dello hauer troppo
 amato le cose del mondo: Ilche gliarrecaua oltre à
 la uergogna non piccolo dolore, laquale consciēza
 è uno habito posto da i nostri Teologi, dētro a l'ani-
 ma nostra, ilquale ci ritrae dal male et cōfortaci al
 bene, Per ilche era chiamata da Origenes, il peda-
 gogo della uita nostra. Ne si può ritrouar (come usa-
 ua dir Cicerone) cosa alcuna piu dolce nella uechiez-
 za, che hauer la conscienza che nō rimorda altrui,
 d'hauer mal guidatola uita sua, doue il poeta sentēdo
 per il cōtrario rimordersi da quella di hauer tenuto
 quegli occhi che gli haueua dati la natura per cono-
 scer quali fussero le cose del mōdo, cōtinuamēte fissi

*ne i suoi mali, dice ultimamente che prende di
cio uergogna, & dolore nel modo ilquale
è stato detto da noi. Et è così posto fine
da lui alla seconda parte di
questo Sonetto.*

**IL FINE DELLA SECONDA
PARTE.**

PARTE TERZA ET
ULTIMA.

Et sarebbe hora & è passate homai
da riuoltargli in piu sicura parte
& poner fine agli infiniti guai
Ne da il tuo giogho Amor l'alma si parte
ma da il suo mal cō che studio tu il sai
non accaso e uirtute anzi e bella arte .

DAPOI che il poeta nella seconda parte di questo sonetto, ha scusato il tempo del passar cosi uelocemente uia, & le cose mortali della poca fermezza, laqual si ritroua in loro, & accusato se stesso, se egli si ritroua ingannato da quelle, che doueue molto piu per tempo conoscer glinganni & le frodi loro. Dicendo che cosi come la natura, ha dato loro il uolar uia; cosi prestamente ha dato ancora à lui gli occhi del conoscimento; con iquali poteua molto ben conoscer qual fusse la natura loro; Ma che egli continuamente gli teneua fissi in quelle, donde ne nasceua il suo male, & i suoi danni, per ilche egli con suo non piccol dolore, di se stesso si uergognaua, come egli ne

dimostro chiaramente altroue dicendo,

„ Et del mio uaneggiar uergogna è il frutto;
Soggiugne in questa terza, & ultima, che egli è
horamai tempo, ancora che' douesse farlo molto
prima.

da riuoltargli in piu sicura parte

Cioe a cose piu stabili, & piu ferme, & porre in
questo modo fine, a i guai & a gli infiniti affanni,
che danno ogni hora le cose del mondo, a chiunque
le ama troppo sfrenatamente; Ponendo lo affetto
& l'amor suo, nelle cose diuine, & che possono
solamente quietare la uolonta, & il desiderio no-
stro, & cosi non uerra a partirsi del giogo d'amo-
re, ma da i mali suoi, Et per dimostrare quãto que-
sta impresa sia faticosa, essendo egli & per le lu-
singe de i sensi, & per la lunga consuetudine mol-
to apiccato alle cose del mondo, dice douer far que-
sto, con studio & con fatica grandissima, & per
electione, & non accaso, et per cio essere uirtu non
naturale, ma propria; & acquistata con marau-
gliosissima arte. Et cosi pone fine a questo sonetto,
Per intendimento dellequal cose douiamo nota-
re che primieramente, che la uita nostra è stata da
uarij uariamente diuisa. Impero che Pittagora Sa-
mo, quello delquale parlando il poeta nostro nel
trionpho

trionpho della fama disse ,

» Che prima humilmente

» Filosofia chiamò per nome degno,

Perche essendo domandato da alcuni , se egli era
sapiente, rispose per humiltà , Sapiente nò, ma a-
matore de sapienza sì; che così suona questa uoce
philosofo nella nostra lingua; Considerando piu
tosto al modo del uiuere, che fanno comunemente
gli huomini; che alla uita stessa, la diuise in due
parti. La prima dellequali disse esser que' primi
anni ne i quali non hauendo noi ancora, perfetta-
mente, l'uso della ragione, seguitiamo tutti la na-
tura, a guisa d'animali, onde uiuiamo quasi tutti,
secondo un medesimo modo, & seguitiamo i me-
desimi costumi. Et per la seconda, quel restante,
nelquale l'huomo giugnendo a gli anni della di-
scretione, eleggendo quel modo di uiuer, che piu
gli piace; uiue piu tosto secondo la libera uolontà
sua, che secondo la natura, et per questo figuraua
la nostra uita per quella littera, laquale, è da noi
chiamate fio, Della qual cosa, fa mentione Vir-
gilio, dicendo,

Litera Pythagoræ discrimine secta bicorni

Humanæ uitæ speciem præferre uidetur.

Questa littera comincia da una uir guletta che an

E

dando alquanto diritta, dipoi si diuide in due; l'una dellequali restãdosi quasi nella sua rettitudine, si rimane in su la parte destra; & l'altra, declinãdo uerso la sinistra, cade alquanto in giu, cosi dice ua questo filosofo essere ancora la uita nostra. Impero che tutti, ò la maggior parte de gli huomini, nel principio della uita loro poco, ò nulla conoscendo, uiuono, seguitando la natura quasi in un modo medesimo; Ma dipoi giunto a gli anni del conoscimento (come recita Basilio dottore santissimo, che scriue Hesiodo esser auuenuto à Hercole,) sono rapresentate loro due uie, l'una dellequali, che è quella della uirtù, uà uerso la parte destra; & apparisce alquante erta, & difficile nel principio, ma dipoi nel fine è molto dolce, & molto piaceuole, perche guida l'huomo a la felicità, & alla quiete sua; onde soggiugne Virgilio.

„ Nam uia uirtutis dextrum petit ardua callem

„ Difficilemque aditum primum spectantibus
offert:

„ Sed requiem præbet fessis in uertice summo.

Et l'altra laquale è quella de' uitij, che declina uerso la parte sinistra, se bene par piaceuole & dolce nel principio, nel fine è piena di uarij affanni, & di infinite miserie; come ne dimostra chiaramen-

te il medesimo Poeta dicendo,
 „ Molle iter uia lata , sed ultima meta
 „ Præcipitat captos . Et quel che segue,
 Furno dipoi alcuni altri, i quali considerando, che
 tutte le cose mortali, haueuano dopo il nascimen-
 to loro, in quel mètre ch' elle durauano, tre tēpi, ò
 uero tre stati, cioè uno che era il primo nelquale
 ella andauono in augumento, & l'altro nelquale
 elle stauano alcun tempo quasi in uno stato mede-
 simo, chi piu ò chi meno, secondo il tempo de il du-
 ramēto loro, et l'altro nelquale elle si diminuiano
 continuamente, & finalmente mancauano, diui-
 sero ancora in tre parti la uita nostra. Chiamando
 quella prima, nellequal ci agumētiamo ancor noi,
 adolescēza, che tanto uol dire questo accresci-
 mento di uita; & la seconda nelle quale pare che
 noi stiamo alcun tempo in un essere medesimo sen-
 za far mutatione alcuna, ò tanto piccola che appe-
 na si conofce, giouentù, & la terza nellaquale di-
 minuendo continuamente le forze nostre; cammi-
 niamo a la corruttione, uecchiezza, onde fu da
 lor figurato il uuero nostro, con quelle tre Parche,
 dellequali fanno mentione Apuleio, M. Tullio,
 Iuuenale, et moltri altri. Dicendo che la prima, la
 quale era da loro chiamata Cloto, laquale inco-

nocchia una rocca, significa la adolescenza; la-
 quale ci da materia, & accrescimento di uita: la
 seconda chiamata Lachesis, che fila continua-
 mente; significa la giouentù; & la terza, laqua-
 le si ha nome Atropos che taglia il filo, la uec-
 chiezza; laquale ancora ella tagliando final-
 mente il filo della uita nostra, arreca seco la
 morte; Sono stati dipoi alcuni altri, iquali hanno
 diuisa la uita nostra in otto parti chiamando la pri-
 ma il nascimento, & questo dicono essere quel
 poco del tempo, che usciti del uentre materno noi
 peniamo a gittar quella pelle, con laquale noi na-
 sciamo à guisa che fanno la primauera le serpi
 il loro uecchio scoglio. La seconda infanzia, che
 sono que' pochi anni, ne' quali non hauendo noi la
 lingua ancora atta à esprimere perfettamente le
 parole; peniamo à saper fauellare. La terza, pue-
 ritia, che è quel tempo che noi siamo da i nostri
 padri, & dalle nostre madri, trattenuti con mille
 uarij trastulli; La quarta adolescentia, nellaquale
 cresciamo piu manifestamente che in nessuno al-
 tro tempo, La quinta giouentù, nellaquale è il col-
 mo della nostra uita, La sesta uirilità, nel qual tem-
 po essendo l'huomo molto piu atto che in alcuno
 altro, a far quelle operationi che conuengono alla

natura sua ragione uole egli si puo chiamar ueramente huomo, La settima, Vecchiezza, nella quale egli è molto piu atto a esercitare l'animo, che il corpo, onde pare che auocchi piu che a gli altri si appartenga il consigliare, L'ottaua & ultima, Decrepità, nella quale si perdono comunemente tutte le forze del corpo, & si uede manifestissimamente, ad hora ad hora mancare, & finir la uita. Macrobio scrittore dottissimo nel comento che egli fa sopra il sogno di Scipione, esponendo quelle parole di Scipione Maggiore al Nipote;

„ Nam cum etas tua septenos octies Solis anfra
 „ Etus reditusque conuerterit. La diuide ancora egli in otto parti, ma in un modo molto diuerso da questo. Imperò che egli uole che le prime sette parti di quella, siano sette settenarij perfetti, & lottaua parte, uol che sia indeterminata & senza fine certo. Dicendo che la natura insino in cinquanta anni, fa in noi ogni sette anni una euidentissima mutatione; Concio sia cosa che ne primi sette, ella ci faccia cadere i denti, et rimetterne de gli altri nuoui: molto piu atti & piu accomodati a diuider il cibo che i primi, et oltre di questo, al hora si comincia a poter esprimer perfettamente le lettere uocali; le quali dice per questa cagione

sola essere sette, & essere stata chiamata da alcuni lettere naturali; ancora che i latini con noi parimente insieme la habbiamo ridotte ne caratteri a cinque, Ma se si considera in quanto al suono, sono in uerita sette, perche habbiamo due suoni di è, & di ò, l'uno lungo, & l'altro breue, Nel secondo settenario, che sono i quatordecim anni dice che ella fa l'huomo atto alla generatione; ancora che le femmine, & per il calore naturale ilquale secondo il medesimo Macrobio è molto piu potente in loro che in noi, & per cagion de fuggir molti inganni & molte fraudi, sieno giudicate da i legisti, atte a cio, due anni prima che i maschi. Nel terzo settenario, ilquale è nel uentun anno dice che la si ueste il uolto di barba comunamente, & oltra a di questo pon fine al crescere piu per longhezza. Ne uentotto anni che sono il quarto settenario, & ella pon fine al crescere per larghezza, & nel quinto cio è nel trentacinquesimo anno, dice che ella ha dato a l'huomo tutte quelle forze, & quel ualore, che egli debbe hauere; onde era consuetudine che quegli che faceuon professione di giuocare alle braccia, se infino a quel termine non hauuono acquistato uittoria, ò honore alcuno, si l'hauesse da cotale arte. Nel quarantadue

simo anno che era il sesto settenario, dice che le
 forze cominciano altrui a mancare, per il che era
 costume appresso alcuni popoli, che nessuno dal
 quarantaduesimo anno in la fusse potuto costrin-
 gere d'andare alla guerra, & dipoi nel quaran-
 tanouesimo anno, che era il settimo & ultimo set-
 tennario, dice che le forze nei piu sono diminuite
 di maniera che l'huomo non è piu atto à sopporta-
 re di molti disagij & di molte fatiche, come egli
 era prima. Onde dice, che i Romani usauono in
 quella età, liberare, & assoluere ciascheduno da
 lo esercizio militare. Alla ottaua & ultima par-
 te, laquale era da quarantanoue anni in la, nella
 quale continuamente manca piu la forza & il ca-
 lore naturale, non era assegnato da lui altro ter-
 mine, che la morte. Gli astrologi i quali attribui-
 scono ogni cosa a il Cielo, e' diuidono l'età nostra,
 secondo il numero de' Pianeti, in sette parti, & at-
 tribuiscono la prima parte di quella, nellaqual noi
 aboundiamo piu che in alcun'altra di humidità, al-
 la Luna, laquale pare che ancora ella sia molto piu
 cagione de l'humido, che si troua in queste cose ge-
 nerabili, & corruttibili, che alcuno altro corpo
 celeste, la seconda attribuiscono a Mercurio, in
 però che cosi come Mercurio, è molto uario ne i

suoi moti; così anchora l'huomo in quella età, è molto uariabile, & molto uolubile. Onde diceua Salomone, che tre cose gli erano difficili a ritrouare, la uia che fa L'aquila in aria, quella che fa la Naua nell'acqua, & quella che fa la Serpe sopra la terra; Ma che sopra tutte le altre gli era difficilissima, quella de l'huomo nella pueritia ouero adolescentia sua, La terza attribuiuono secondo l'ordine de Cieli, a Venere perche in quella età, l'huomo è molto inclinato à piaceri di Venere, & di amore, La quarta è attribuita al Sole; Imperò che si come il Sole, pare che habbia maggior ualore, & maggior potenza ne l'operationi sue, onde fu chiamato dal nostre Dante,

„ Lo ministro maggior della Natura;

Così la giouanezza è molto piu atta à la maggior parte dell'operationi de l'huomo, & massimamente in quanto al corpo, che nessuna altra, La quinta, perche in quella l'huomo abbonda di fortezza è da loro attribuita à Marte, La sesta a Gioue, concio sia cosa, che l'huomo sia al' hora molto atto al consiglio, Et la settima che è la uecchiezza, la quale è tarda & graue è da loro attribuita à Saturno, ilquale fa i moti suoi molto piu tardamente, che qual si uoglia altro pianeta. Il nostro

non manco dottissimo philosofo, che eccellentissimo Poeta Dante, considerando ne l'ultima parte del suo Conuiuio, che la natura fa quasi que' medesimi effetti nel corso del uiuer nostro, che fa il Sole in uno anno sopra la terra, diuise la uita nostra in quattro parti, assomigliandole alle quattro stagioni dell'anno. Iriperò che la prima parte di quella fu assomigliata da lui alla primauera, laquale dice esser calda, & humida, et nella adolescētia domina in noi il sangue ilquale è ancora egli caldo et humido, La giouenitù fu assomigliata alla' state perche in quella età domina in noi la collora laquale è ancora ella calda, & secca come l'estate, la uirilità per dominare in noi la flemma laquale è fredda, & humida, a l'autunno, & la uecchiezza che abbonda di maninconia, che è fredda e secca, al uerno, laquale opinione ha seguitato ancora il nostro molto reuerendo M. Giouanni della Casa, in quella sua non manco bella che artificiosissima canzone, nellaquale egli si duole tanto fortemente che Amore essendo egli uecchio, non resta continuamente ancora di assaltarlo dicendo,

- „ Arsi & non pur la prima stagion fresca
 „ Di quest'anno mio breue, Amor ti diedi;
 „ Ma del maturo tempo anco gran parte.

Done nel fine assimigliando l'eta sua al uerno dice.

„ Le nubi & il gielo & queste neui sole

„ Della mia uit a amor da me non hai;

„ Et questa al foco tuo contraria bruma

La quale opinione come piu a proposito à la intention del poeta, come uoi uedrete nello espore il testo, terremo ancora noi. Hauete oltre a di questo a notare che i philosophi & particolarmente i Peripatetici, tengono che il cielo sia eterno: & questo nasce, perche non possono immaginarsi per uia naturale, che il moto loro hauesi mai principio; ne che eglino similmente fussino creati, ò fatti da alcuno Agente, conciosia cosa, che essendo quegli la cagione della generatione & della corruttione di tutte le cose; laquale è ancora ella eterna, però che sempre fu secondo loro questo ordine, che della corruttione d'una cosa, ne nascesse la generatione d'un'altra; bisogna ancora che e' sieno eterni loro. Ma la cagione di questa loro eternità, per la quale e' non siano corruttibili, come sono tutte queste altre cose da loro in giu, fu assegnata uariamente da loro. Imperò che Empedocle secondo che riferisce Plutarco, Disse che i cieli erano eterni: perche la sfera del fuoco laquale è lor uicina, haueua conuertita la materia di che egli eron' fatti, laquale se

condo lui era. Aria in materia christallina conden-
 sata, & purgata di tal sorte che ella non poteua
 corrompersi. Platone diceua che i cieli erano eter-
 ni per uolonta di Iddio ilquale gli manteueua cosi
 con la potenza sua; ma se e' non fusse questo che
 mancherebbero perche ei son per lor natura cor-
 ruttibili, Alcuni altri furono che per espedirsene
 breuemente dissono che questo procedea perche
 i cieli son composti d' unaltra materia che non so-
 no queste cose sublunari & molto diuersa di natu-
 ra da questa, perche non e' in potenza a riceuere
 altra forma che quella de' cieli. Et hauendo quella
 & non restando in lei appetito alcuno d' altra, si
 sta contenta sotto di quella, & cosi fara sempre
 perche non potendo riceuere altra forma che la
 celeste, & hauendola non puo alterarsi ne riceue-
 re in se passione, o mouimento alcuno. Altri disso-
 no che la eternità de' cieli, non procedea da la ma-
 teria, come tengono quei primi; conciosia cosa che
 ancora quegli siano fatti delle materie medesime
 dellequale son fatte tutte l' altre cose. Ma procede-
 ua da la forma, laquale e' tanto ualerosa, & tanto
 potente; che ella tien constreta la materia sotto di
 se, o uoglia ella, o no, Di maniera che egli auuiene
 a lei, come farebbe a un seruo, ilquale stessi con un

signore tanto potente, che ancora che e' desiderassi naturalmente di mutar padrone; & scambiar quella seruitu; temessi tanto le forze sue, che per paura di quelle, & per non conoscere alcuno altro piu potente, che potessi cauarlo di sotto quelle, si stess ben che contro a suo uoglia, il meglio che egli potessi seco, cosi la materia laquale e' sotto la forma celeste, se bene ella apetisce per sua natura tutte le forme per esser come noi habbiamo detto la medesima che quella di che son fatte l'altre cose, non essendo potente da se dispogliarsi di quella, & uestirsi d'un'altra, Conciosia cosa che la materia per se stessa, non habbia attione, o forza alcuna, & non sia per natura sua propria atta se non a patire, Ne si trouando Agente alcuno, piu potente & di maggior forza che il cielo, che ne scacci la forma che ella ha, & introduca uene una altra e' forza che ella si stia sotto quella che ella ha, Perche uoi hauete a sapere che a fare una cosa, non bastano le materia, & la forma sole, che bisogna ancor l'agente, ilquale introduca l'una ne l'altra, cosi come a fare un sigillo, doue sia uerbigratia la imagine di Cesare, non bastane la cera, ne'l sigillo, che bisogna ancor la man dello agente che imprima il sigillo nella ce-

ra; & questo è il cielo, ilquale è uniuersale cagione di tutte le cose che si generono: onde fu con non manco dottrina che leggiadria detto da il nostro poeta in un suo sonetto, uolendo lodar la sua M. Laura,

„ Chi uuol ueder quantunque puo natura

„ Et il cielo fra noi;

Intendēdo per natura la materia, et la forma che cosi le chiama ancora Aristotile, & il cielo per lo Agente, & cosi prouono finalmente, che i cieli sieno eterni. Sono stati alcuni altri, i quali hanno detto, che la cagione della eternità de cieli, non procede particolarmente, ne da la materia, ne da la forma, ma da tutto il composto insieme, & questo sie, per non hauere quello contrario alcuno con ciosia cosa, che ciasche duna cosa, che si corrompe, si corrōpa mediante qualch' un' altra, che gli è contraria, & che il cielo non habbia contrario, è da lor prouato, & per l'operation sua propria & naturale, et per la qualità sua prima. Da la operatiō sua naturale, laquale è il muouer si circularmente, dicendo che il moto circolare nō ha contrario; cōciosia cosa che egli nō si parta da un termine, et uadi a un' altro, iquali cōsiderati come termini sono contrarij come fanno gli altri moti, ma ritorni sempre

a quel termine, & a quel punto medesimo, don-
 de egli si parte. Non che nel moto circolare sia
 punto alcuno realmente, ma solamente doue al-
 trui se lo immaginasse onde non uiene similmente
 hauere ancora ne principio ne fine; & non hauen-
 do principio ne fine, uiene a essere eterno. Et cosi
 per consequenza, uiene ancora à essere eterno il
 sua subbietto; Doue l'altre cose mouendosi chi in
 giu, & chi in su, mostrano d'esser contraria l'una
 a l'altra, perche quella chi si muouono in su, lo fan-
 no per essere leggieri, & per consequenza calde,
 & quelle lequali si muouono in giu per esser gra-
 ui & per consequenza fredde, & cosi uengono
 à essere contrarie; & essendo contrarie si corrom-
 pono l'una l'altra, Pruouano oltre a di questo che
 il cielo non habbia contrario, per la sua qualità pri-
 ma; laquale è lo essere lucido, dicendo, come è il ue-
 ro, che la luce non ha contrario alcuno. Et se qual-
 cuno opponesi le tenebre, dicendo che elle sono
 contrarie della luce, si risponde, che le tenebre re-
 almente non sono cosa alcuna ma solamente priua-
 tione della luce, onde quando uogliamo far buio
 in qualche stanza, non bisogna che noi ui metia-
 mo cosa alcuna che sia contraria alla luce; Ma so-
 lamente leuarne quella, & proibire che ella non

ui entri. Et di qui nasce che la oscuratione, & la
 illuminatione si fanno in uno istante, & equal
 mente per tutto, come si uede quando si spegne
 un lume, ò quando si accende in un luogo oue sia
 buio, & come appare la mattina, quando il sole
 esca fuor del nostro orizzonte, che in quel medesi-
 mo tempo che il suo lume, è in oriente, è ancora in
 occidente, & la ragione è perche non si ha a cac-
 ciare cosa alcuna in far luminosa una stanza che
 sia buia, ma basta solo che ui apparisca la luce, per
 che le tenebre, non li essendo come noi habbiamo
 detto contrarie ma una mera priuatione, non le
 fanno resistenza alcuna, doue a fare una cosa cal-
 da laquale era fredda, ò bianca, essendo nera, per-
 che il freddo, & il caldo, & il bianco & il nero
 sono contrarij; bisogna prima discacciarne l'uno, et
 dipoi introdurui l'altro, nellequale cose bisogna
 tempo, & non si puo fare in uno istante come la
 illuminatione, par che oltre a di questo lun contra-
 rio fa sempre piu resistenza che egli puo à l'altro.
 Doue le tenebre nõ essendo cosa alcuna come noi
 habbiamo detto disopra, non fanno cosi. Non ha-
 uendo il cielo adunque per le ragione dette con-
 trario, dicono costoro, e ne segue che egli non pos-
 sa corrompersi, & queste sono le ragioni con le

quali prouono i philosophi, che i cieli siano eterni; delle quali quale sia la piu uera, ò se egli nasce da una, ò ueramente da tutte insieme, uoglio io lasciare determinare a coloro, iquali sono molto piu esercitati nella philosophia, che non son io, I Christiani dicono, che i cieli non sono eterni, ma che ancora quegli mancheranno, insieme con tutte l'altre cose, quando piacerà a Iddio; così come furono ancora creati da lui quando piu gli piacque. Còciosia che sia scritto nelle sacre lettere del uecchio testamento, che i cieli, & la terra mancheranno, & Iddio solo durera in eterno: & in quella del nuouo testamento, che si farà un ciel nuouo, & terra nuoua, molto piu bello di questo. Laquale cosa scrisse ancora il nostro poeta nel suo Triomfo della diuinità dicendo.

- „ Veder mi parue un mondo
- „ Nuouo in etate immobile & eterno;
- „ Et il Sole & tutto il ciel diffare atondo,
- „ Et le sue stelle ancor, la terra e il mare
- „ Et rifarne un piu bello e piu giocondo.

Et tutti i teologi similmente dicono che Iddio solo è eterno, & tutte l'altre cose sono corruttibili, & se bene se ne ritrouono alcune lequali sono immortali come sono gli spiriti angelici, & l'anime
no stre

nostre; Elle non si possono chiamare ueramente,
 eterne, conciosia cosa, che elle sieno così per gratia
 & per dono di Iddio; & non per natura loro. Et
 potrebbero essere annichilate ogni uolta che a lui
 piacesse. Onde dicono, che se bene i cieli pare che
 sieno eterni; che ancora quegli mancheranno quã
 do piacerà a Iddio, et che sarà finito il numero de
 gli eletti, & la ragione che egli aducono, oltre a
 la uolontà di Iddio, cauata pur da le sacre lettere è
 questa, Tutte le cose, & particolarmente i cieli, co
 me è scritto da Moses nel Genesi, Furno fatte da
 Iddio per seruitio de l'huomo. Laquale cosa pare
 che approui ancora Aristotile dicendo che l'huo
 mo è fine di tutte le cose, prima per beneficio del
 corpo, conciosia cosa che come noi habbiamo detto
 i cieli produchino, et siano cagione di tutte le cose,
 lequali sono necessarie per la uita de l'huomo, &
 dipoi per beneficio de l'anima, accioche egli potes
 si contemplando quegli, uenire in cognatione de
 de il loro fattore, & della sapienza & bontà sua,
 Essendo scritto nelle sacre lettere, che i cieli narra
 no la gloria di Dio, & il firmamento cioè il cielo
 stellato, dimostra l'opera delle sue mani, Quando
 noi saremo adunque tutti morti, nel giorno del
 gran giuditio; se è non mancasino ancora i cieli,

L'esser loro sarebbe in uano; laqual cosa è contro à
 l'ordine di Dio, & della natura. Perche risuscitando
 impassibili, & immortali, come noi faremo, non harem
 bisogno di cosa alcuna, inquanto al corpo, et in quãto à
 l'animo, non harem ancor piu bisogno di contemplar Iddio
 nelle creature, ne uenir per mezzo di queste cose uisibili,
 in cognition delle inuisibili, come dice lo Apostolo, Per
 che lo uedremo à faccia à faccia gli eletti per gratia,
 et i reprobati per giustitia. Queste cose considerate alquanto
 da noi, ci faranno hora intender facilmente, Qual sia in
 questo luogo la mente del Poeta; ilquale ritrouandosi
 quando egli fece il presente Sonetto, ne l'ultima parte
 de la sua uita (Imperoche come si uede, egli fu fatto da
 lui quando egli incominciua a por fine a l'amor di M
 Laura laquale fu amata da lui dieci anni dapoi che ella
 fu morta, & quando ella morì il Petr. haueua anni
 quarantaquattro ò piu) & considerando che l'anima
 nella età della uechiezza debbe come scriue Dante nel
 suo conuiuio ritornare a Iddio dond'ella uscì primiera-
 mente, Disse,

Et sarebbe hora & è passate homai
 di riuoltargli in piu sicura parte

Et poner fine agli infiniti guai

Cioè che egli e horamai tempo che io riuolti quegli occhi che io ho tenuti fino a qui, fissi ne miei mali, cioè il conoscimento de l'intelletto, & de la ragione, in parte piu sicura; cioè a cose lequali non sieno offese, & destrute da il tempo,

che mentre tu le stringi son passate

Doue se noi uogliamo che egli parli come filosofo, Intenderemo i cieli, iquali, essendo eterni, come fu da noi detto disopra, & non potendo essere offesi da il tempo, come tutte le altre cose mortali; si posson meritamente chiamare parte piu sicura; Intendendo per essi cieli, la contemplatione delle cose diuine: Et se noi uogliamo che egli parli come Cristiano, come è in uerità da pensare, hauendo egli detto nel suo triumpho della Diuinità, come noi dicemo disopra, che i cieli mancheranno: Intenderemo in Dio, ilquale è solamente stabile, & eterno, cercando come ci admae, tra la dottrina euangelica, di tesarizare in quelle cose, lequali nõ possono esser furate da i ladri, ò rose & consumate da le Tignuole, come sono questi beni del mondo. Et perche l'huomo, & massimamente chi è uero Cristiano, debbe tener sempre la mente uerso Iddio, & se pure qualche uolta impedito da i

sensi, ò suoiato da le lusinghe di quegli, ò suolto da l'infermità de la carne l'hauesse tenuto per qualche tempo occupata in terra, & nelle cose mortali è sempre a tempo al farlo, Dice con arte marauigliosissima,

Et sarebbe hora & è passata homai
Cioe & se bene io doueua riuolgergli molto prima, eglie tempo homai ancora al farlo; essendo io ne l'ultima parte de la mia uita,

Et poner fine a gli infiniti guai,

Ilche non puo farsi in modo alcuno altro piu sicuro, che leuando l'affetto, & la speranza da il mondo, & da i beni mortali; porla in Dio, & nelle cose diuine, Conciosia cosa che il mondo, & i beni mortali: arrechin con loro sempre una infinità di pensieri, & una moltitudine di affanni grauissimi; & Iddio porga grandissimo cōtento, & quiete d'animo, a quegli che l'amonno, Debbesi ancor notare, che egli disse, riuolgere, & non uolgere gliocchi: per dimostrare, che l'anima nostra e da Iddio, & ha hauuti alcun tempo gliocchi uolti uerso di quello, se non altrimenti, almanco quando ella usci de le sue mani, ò ueramente per quel tanto del tempo, che ella dimorò nella innocenza, del

laquale ella fu uestita pe' meriti di Cristo; mediante l'acqua del sacro batesimo; per ilche ella diuene di figliuola de l'ira, figliuola de la gratia; ma e non basta ancor riuolger gliocchi uerso Iddio; per cercar di conoscerlo mediante la forze nostre, & senza il lume suo particolare, che e' bisogna ancora amarlo, perche chi cerca di conoscere Iddio con la prudenza humana, solamente per intender la natura sua, & per curiosita' sola, quanto piu si affatica, piu resta confuso, & manco ne intende; Come si leggie che auuenne a Simonide Greco, il quale domandato da Hierone tiranno, che cosa fusse Iddio, gli chiese tempo due giorni a rispondere; & dappoi, dopo i due giorni, ne chiese quattro, et dopo i quattro, otto: dicendo che quanto piu ui pensaua, tanto piu gli pareua difficil cosa il conoscerlo. doue a chi lo cerca con lo affetto, & con la uolontà infiammata de l'amor suo, aduiene il contrario, conciosia cosa che Iddio ami quegli che amono a lui; & a quegli manifesti la faccia et il nome suo, onde si leggie che egli disse che haueua manifestato il nome suo a Moses perche egli era suo seruo, Ma auuertite che questo nome seruo nelle sacre lettere non significa colui ilquale si pone a star con altrui per prezzo, & per guadagnar premio

alcuno mediante le fatiche sue, perche questi son chiamati dalle sacre scritture mercennarij, ma significa comperato, ò acquistato, nelqual modo siamo noi serui de Iddio tutti: Concio sia cosa che egli ci habbia comperati col sangue del suo unico figliuolo, & acquistati nella uittoria, che ottenne Christo saluator nostro, quando e' uinse & destrusse la morte nostra, con la sua; come scriue Paulo Apostolo, onde colui si puo chiamar ueramente seruo di Iddio, ilquale cognoscendo cosi marauiglioso beneficio, ne ritiene continuamente la memoria, dentro al suo cuore; come faceua Dauit profeta, ilquale confidato nella promessa che Iddio haueua fatto per la bocca de suoi profeti: di ricomperare la natura humana, gli ricordaua cosi spesso ne suoi salmi, che era seruo suo, non per chiedergli premio alcuno de i suoi meriti ma solo perche egli non leuassi da lui lo spirito suo. Cognoscendo adunque il Poeta nostro, che la seruitù d' Iddio è fondata solamente in amore, & che il riuolger gli occhi uerso di quello, non è altro che il ricognoscere che egli è il sommo & perfetto bene, & conseguentemente amarlo, soggiugne .

Ne da il tuo giogho Amor l'alma si parte
ma da il suo mal

Quasi dicendo, ne restera per questo che io esercitando la uolonta, & lo affetto non ami, ma amero solo quella cosa che io debbo sommamente amare, cioè Iddio.

con che studio tu il sai

Et con che opera; & con qual fatica, io faccia questo segue parlando a lo affetto suo tu il sai; che eri tanto apiccato a questi beni mondani, & in quegli speraui trouare il contento, & il fine tuo. ma in questo consiste la uirtu, laquale come dicono i saui, si esercita sempre circa le cose difficili. Et ultimamente uolendo mostrare che egli fa questo pensatamente, & con somma prudenza, & uolontariamente soggiugne,

non accaso è uirtute anzi e bella arte.

Doue si debbe notare, che il caso, & la fortuna secondo Aristotile sono due cagioni accidentali, & di quegli effetti, iquali auuengono rarissime uolte; ma il caso è molto piu uniuersale che la fortuna perche si estende in tutte le cose cosi animate, & che conoscono, come ne le inanimate & che non conoscono: Doue la fortuna ha solamente luogo in quelle che auuengono à gli agenti che conoscono, assendo cagione di quegli effetti che auengono di raro & fuori de l'intentione loro; onde se uno le-

gno uerbigratia cadesi per sorte in un fuoco, & ardesi; questo effetto di questa arsione si chiamarebbe à caso, perche se bene detto effetto è contro a l'intentione di quel legno ilquale se ne uenue al basso, cercando del suo luogo conueniente come cosa graue, questo suo discendimento non fu per elettione, & cognoscendo, ma per propriet  naturale della sua forma, laquale lo constringe andare in giu: ma se uno cauando terra per fare uno sepulcro, ò per piantare uno arbore trouassi un tesoro, di questo effetto per auuenire di raro, & esser fuor de l'intentione di colui che opera cognoscendo & per elettione, si direbbe essere stata cagione la fortuna. E' adunque ogni fortuna caso, ma non ogni caso fortuna: & per esser come noi habiamo detto l'una & l'altra cagione accidentale, non si sa quello che elle propriamente si siano, Impero che delle cose accidentali essendo elleno infinite non si puo hauere scienza; De le quali cose   manifesto, che a i saui & a i prudenti auuengano molto manco cose a caso & a fortuna che non fanno a gli stolti & a gli huomini di poco conoscimento, perche i saui conoscono molto meglio la natura delle cose & preueggono quegli effetti che posson nascere da loro che

non fanno gli stolti ò quegli iquali hanno poca prudenza; onde usono dire i philosophi che doue è piu intelletto è manco fortuna, laqual cosa disse ancora in una sua canzone il nostro Magnifico Lorenzo de Medici cosi

„ Quel che subiace al ben de l'intelletto

„ Tanto manco subiace a la fortuna,

Et dopo questo soggiugne per maggior dichiarazione del intendimento suo,

è uirtute anzi è bella arte .

Cioè è operatione fatta con ragione da le piu nobil parti dell'anima nostra che sono l'intelletto & la uolonta, che cosi è diffinita da Aristotile la uirtù ne suoi libri de l'Etica; & perche nessuno pensassi che ella fusse uirtu naturale soggiugne, è bella arte, Cioè uirtu habituale acquistata con l'arte del frequentamento operare atti uirteosi & lodeuoli per elettione & con prudentissimo consiglio nel quale modo solamente si acquistono le uirtu mediante le quali domando le passioni del senso & raffrenando lo appetito si consegue finalmente & in questa uita & ne l'altra quella felicità de laquale è capace l'humana natura .

IL FINE.

non fanno gli stori a quegli i quali hanno poco
prudenza: onde sono di essi phisophi che dice
per inchiostro è bianco forata, tacendo essi d'esse
interessi una sua cura, que il nostro ha scritto
La cura de' Medici vol.

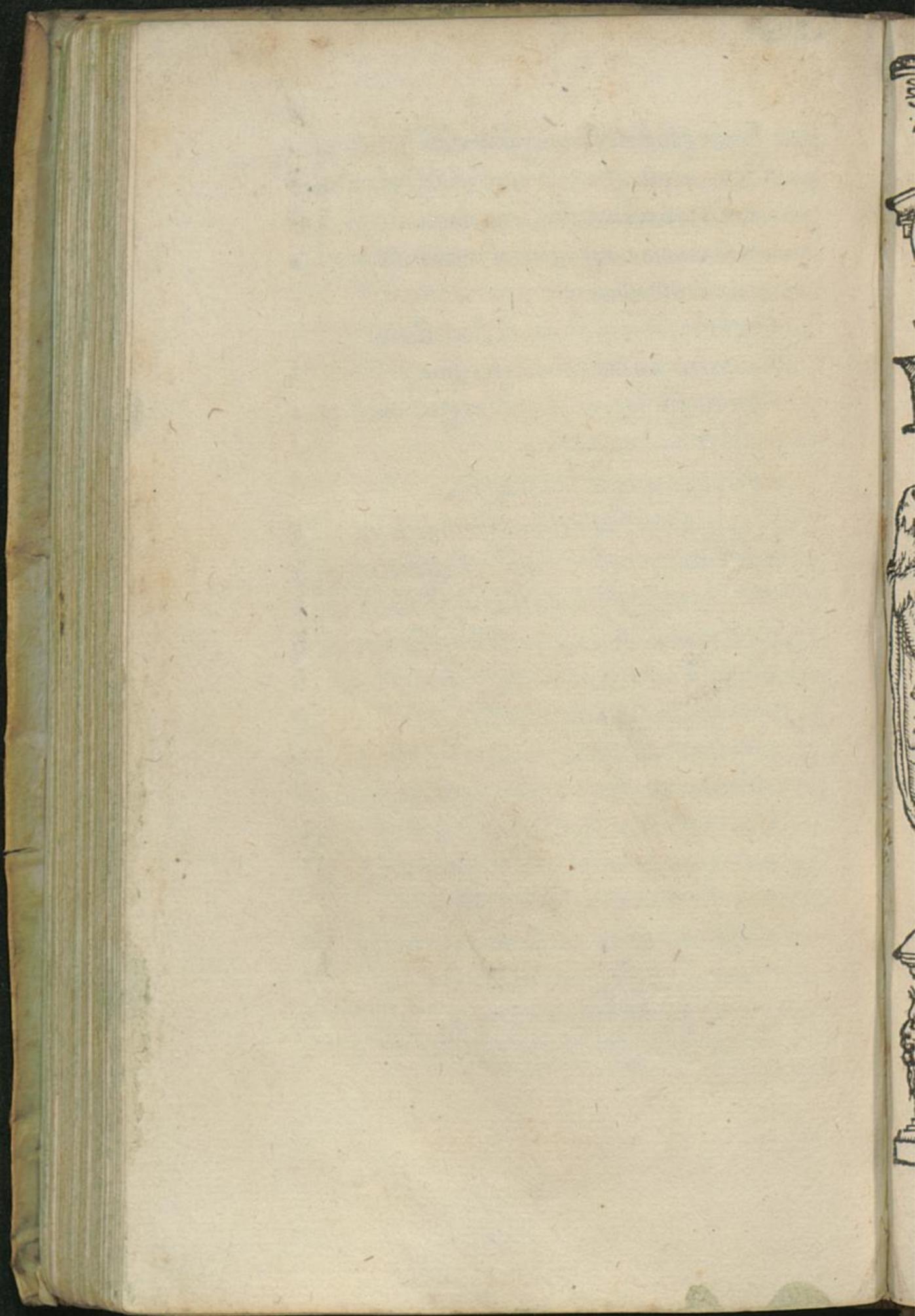
Quelle che fanno al ben de' fratelli

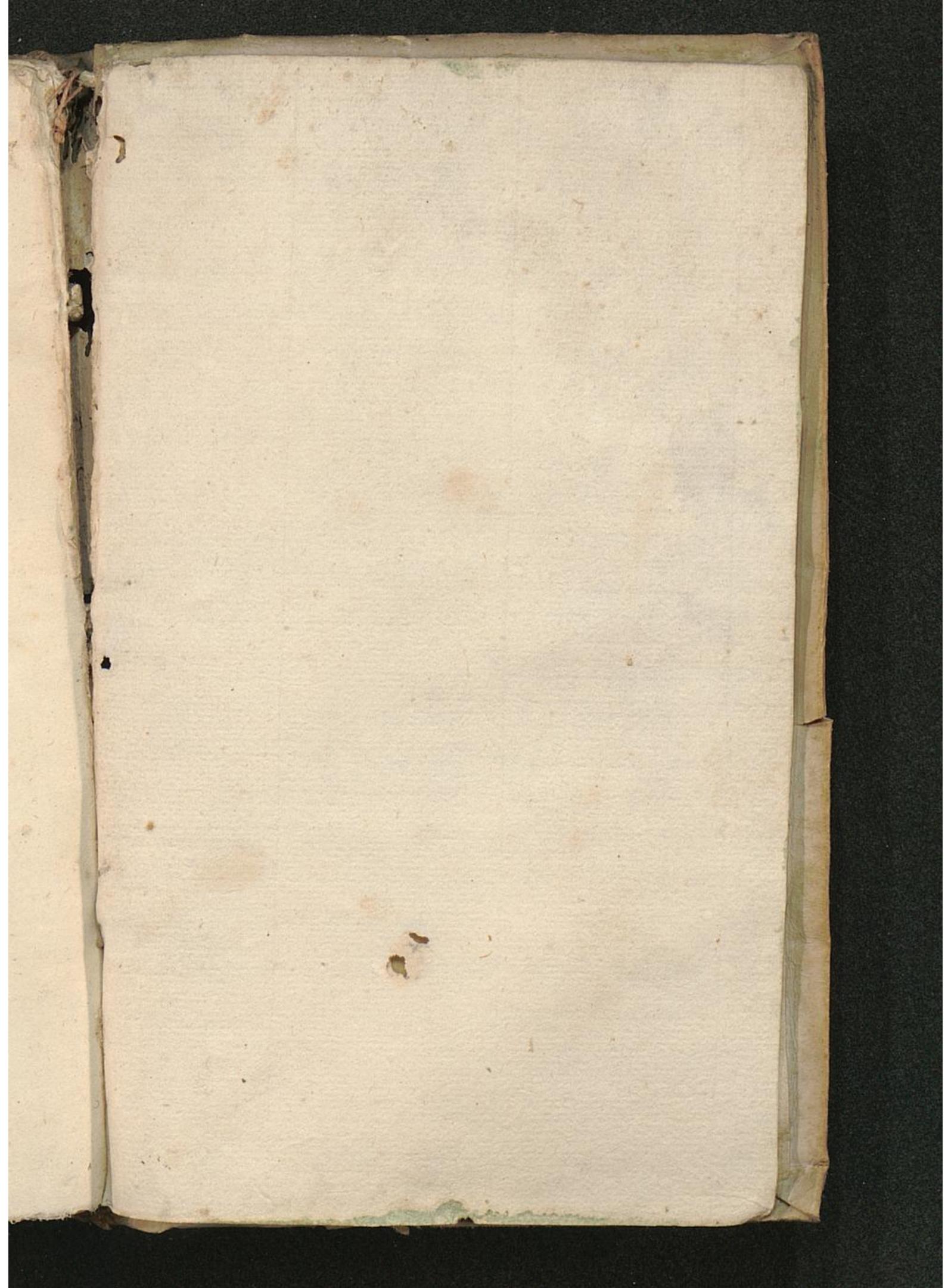
La cura di un altro fatto di fortuna
E deo questo foggio per maggior dicitura
tore del rivedimento
e tutte queste cose

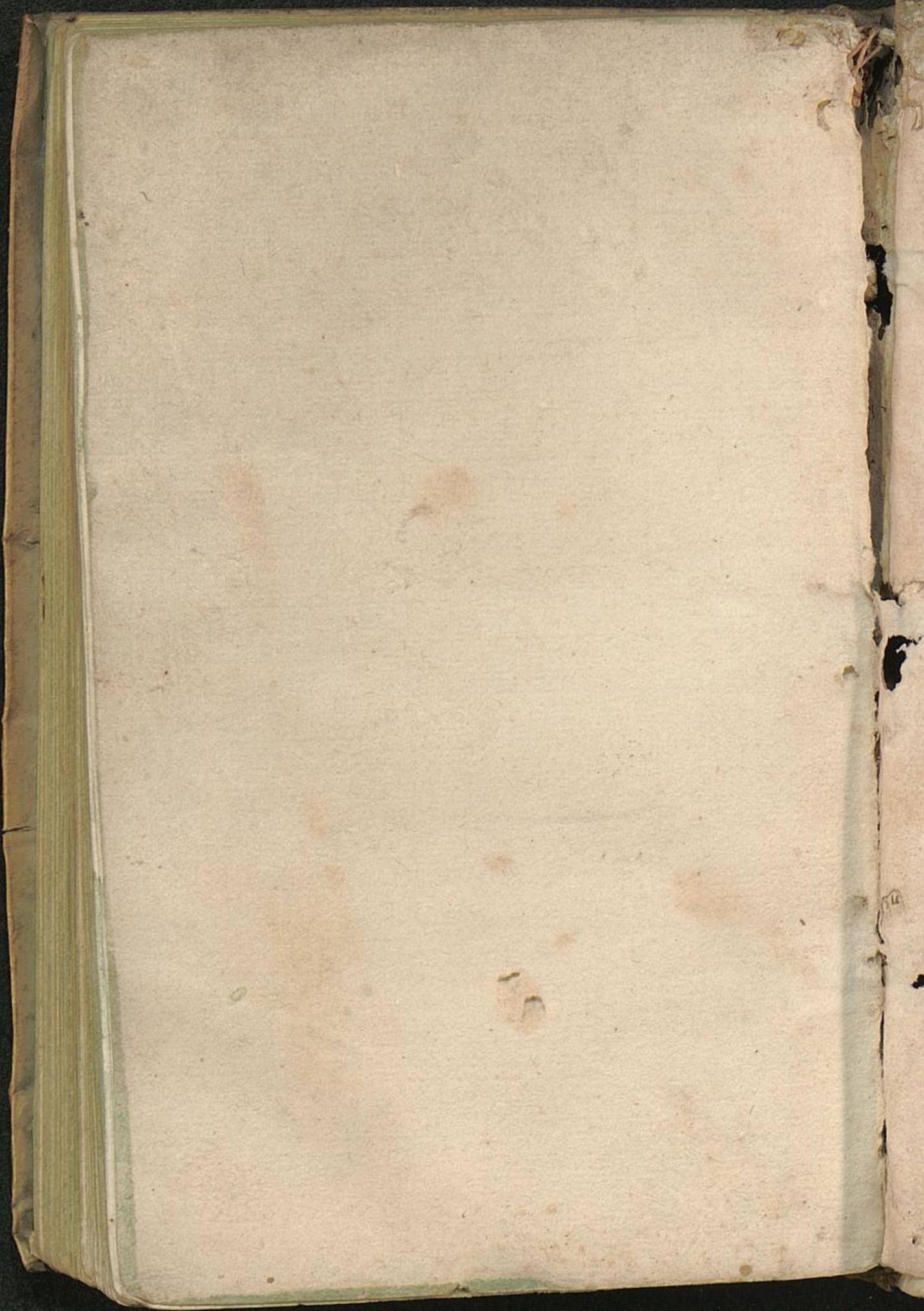
Così e operante fatto con ragione che più non
per il bene di tutti i suoi che sono i fratelli
adome, che cose e affari de' fratelli la cura
in faccia del bene, per che non si può
che ella sia un'opera di bene, e di
in questa maniera si può dire che
per un bene operante con tutti i fratelli
per un bene e con tutti i suoi cose ho ad
per un bene operante e con tutti i suoi cose
dunque di questo bene, che è persona del bene

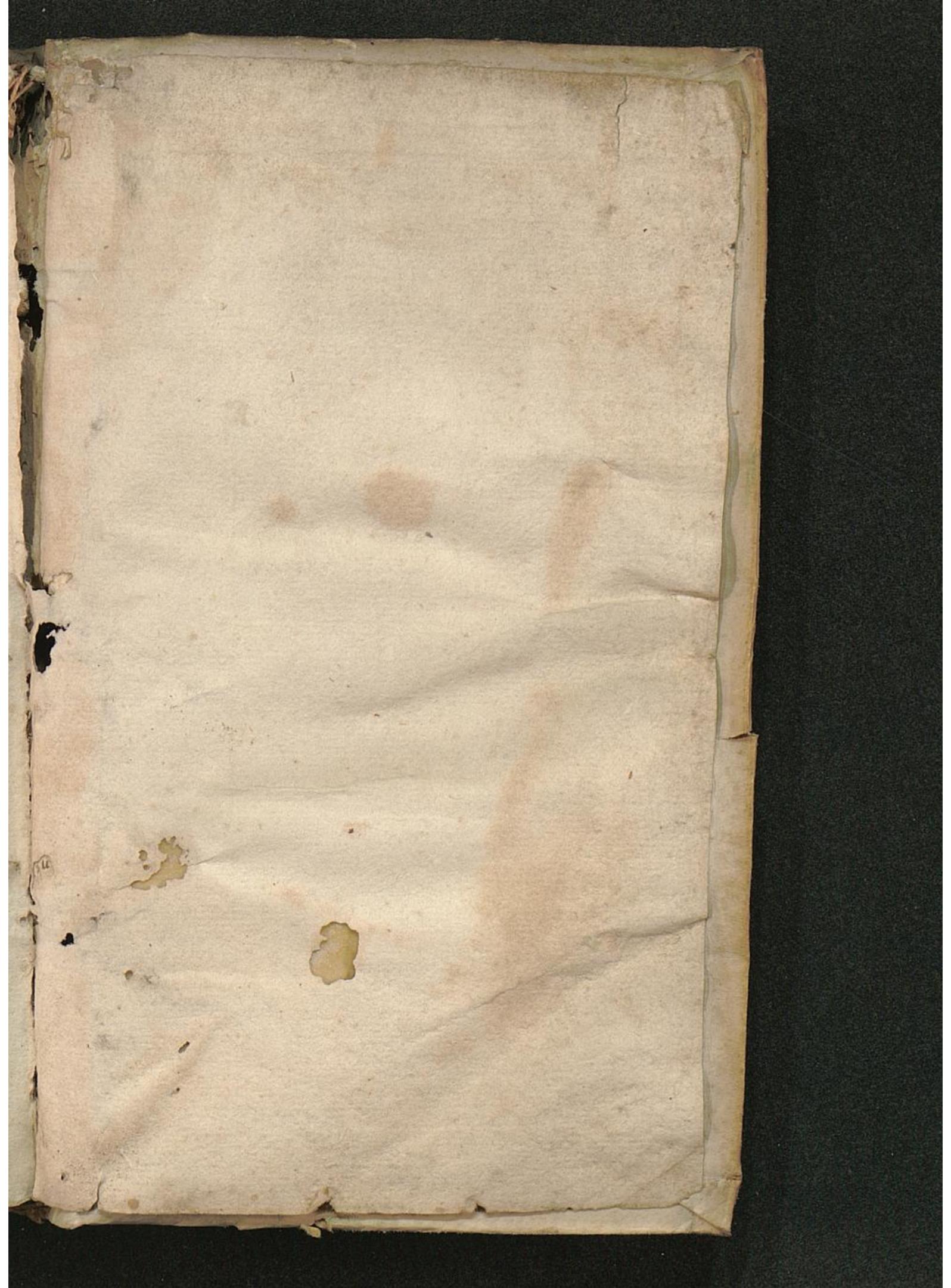
Essendo in questa maniera
adome, e in questa maniera
in questa maniera di bene, e
per un bene operante

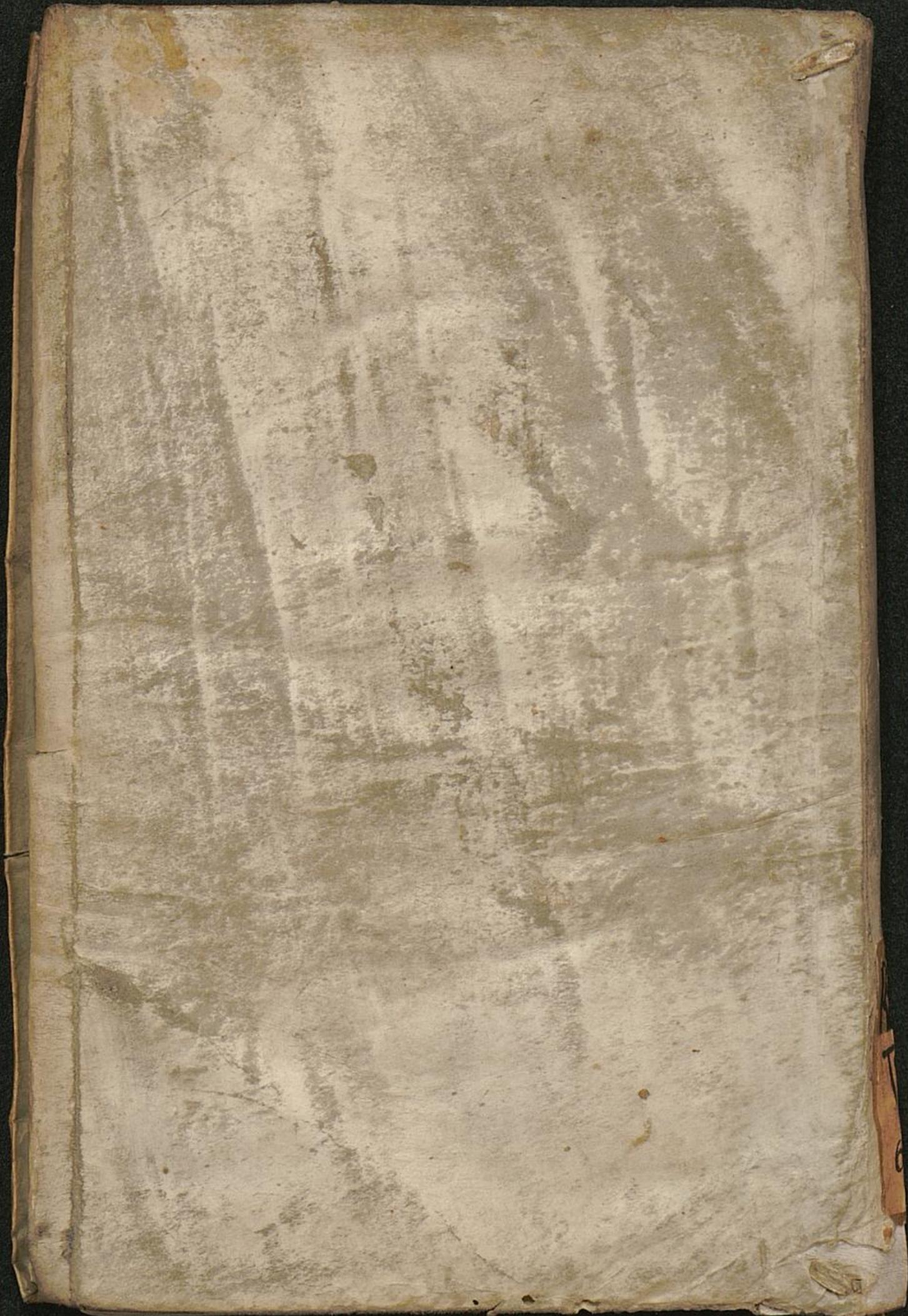
II LINEA











RM

Th

6199